COMPONIMENTI
IN LODE DEL NOME
DI
FILIPPO V.

COMPONIMENTI
IN LODE DEL NOME DI
FILIPPO V.
MONARCA DELLE SPAGNE,
RECITATI
DAGLI ARCADI
DELLA COLONIA-SEBEZIA
Il dì 2. di Maggio 1706. nel Regal Palagio.

E pubblicati per ordine

DI SUA ECCELLENZA

DAL DOTTOR

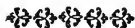
BIAGIO MAJOLA DE AVITABILE,
Vice-Custode della stessa Colonia.

IN NAPOLI CIↃIↃCCVI.
Per Domenicantonio Parrino Stampatore Arcivescovile.
Con licenza de' Superiori.

ALLA MAESTÀ
CRISTIANISSIMA
DI
LUIGI
XIV.
IL GRANDE.

Biagio Majola de Avitabile.

Se

SE del tuono il gran figlio
Han creduto, che ſia
Fulmine con cui Giove arma le mani,
Quando Tonante moſtra irato il ciglio,
E la clemenza obblìa
Per gaſtigare, e incenerir Titani;
O ſe con giri ſtrani
Lampeggia in aria, o pur mōti percote,
Ogn'un tinge le gote
Con pallori di morte, e'n duol profōdo
S'aſcōdon l'alme a quel terror del mōdo.

Ben

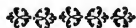
Ben' il dissero ancora
L'uno, e l'altro una voce
Con cui suole parlar da l'alto Giove,
Che produce al desio pari da fuora
Gli effetti, o s'egli nuoce,
O se ver noi benigno il volto move;
Mutato in guise nove
Quindi con forte man fulmini avventa,
Ecco, ch'ogn'uom paventa:
Quindi salubri pioggie, e nutrir suole
Col suo maschio vigor l'immēsa mole.

Io

Io ſeppi un piu bel *Nome*,
Che in tutto ogn'altro eccede,
Da che ſquarcioſsi ad Antevorta il pã-(no;
E qual fulmin s'adopra, e direi come
Di Marte in campo fiede
Mille inimiche ſquadre, ch'a lor danno
Ardite incontra vanno;
Ed al girar de la ſua invitta mano
Fugge l'Anglo, e'l Germano;
Ma fora poco; il Gran *Nome* s'ammira
Per dove ſcalda il Sole, e ſcuopre, e gira.

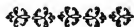
Il ſommo pregio ottiene
Pur di voce celeſte.
Se'l regio labbro d'ira pien diſſerra
Qual dura fronte il turbine ſoſtiene,
O pur riparo appreſte?
Mille Cittadi,e Regni abbatte,e atterra:
E pace dona, e guerra,
Sol quando al ſuo deſire, e pare,e piace,
Ogn'un s'appaga,e tace; (moſtro,
Degno d'inchini or, che per Voi il di-
O *Grã* LUIGI, egli è FILIPPO il voſtro.

b Che

Che per voſtra pietate
Il donaſte a l'Ibero
Per far,che ſotto il Ciel ſol regni un core.
L'idolatra abbattuto, e l'empietate
S'inchinaſſero a Piero;
Nè ſaprei diviſar ſe ſia maggiore
Il Dono , o'l Donatore:
Che ſe fulmina l'un, ſe l'altro tuona
Una voce riſuona ,
E s'ode fin dal Ciel, donde diriva;
Il Gran LUIGI, *il Gran* FILIPPO *viva.*

Pari

Pari le glorie ſono
D'ambi, Signor ; ſe ſcuopre
Furibonda ora Marte la ſua fronte,
L'obblìo del ſuo furor fulmina il tuono:
Ch'eterne le voſtr'opre
Non pavẽtan del tẽpo ingiurie,ed onte;
E ben ſian elle conte
In ogni angol de l'orbe, e in ogni etate:
Taceran le paſſate
Favole in vero, e inſegneran le carte
Eſſer l'un di Voi Giove,e l'altro Marte.

❧❧❧❧❧

E con ordine eterno
Si ſtabilì dal Fato,
Stenda Iberia lo ſcettro a nuovi mondi,
Diſegnando FILIPPO al lor governo;
E con i ſuoi pregiati
Doni il ſuo merto il Cielo anco ſecōdi.
Declinate o ſecondi
Semi de l'Auſtria, or, che cōpiuto avete
Al vaſto Imper le mete, (ſe
Perchè dato è all'Eroe,che omai reggeſ
Le ſorti dal deſtino a lui commeſſe.

Fon-

Fonte, donde diriva
A Noi sì chiaro fiume,
Siete, Signor, Voi ben di tal teſoro:
La voſtra grazia imploro,
Che riceva con fronte alma, e giuliva
De l'*Arcadia* al coſtume
Quel, ch'osò cetra umil lodar col canto;
Grato ſi moſtra in tanto
Il *Sebeto* co' ſuoi novelli fiori
Ne le man de' Paſtori.
Benigno un regio volto
Del Donatore al grãde ardir perdona;

Ben

Ben ſa, che dà pur molto
Chi quanto puo, ſol'ave, e tutto dona.

Al

Al Signor Marchese

GIOVAN-GIOSEFFO-

FELICE ORSI.

BIAGIO MAJOLA DE AVITABILE

Salute.

AVendo ordinato questo eccellentissimo Sign. Vicerè un'Accademia nel regal Palagio in lode del Re mio Signore, da tenervisi il primo del passato mese di Maggio, giorno dedicato a' gloriosi Appostoli Filippo, e Giacopo, del primo de' quali S. M. porta il nome: impose a me, che cogli Arcadi di questa *Colonia-Sebezia* fossi andato a recitarvi; e non essendosi di poi potuta tenere il suddetto giorno, a cagion che l' E. S. assistè alla non men solenne, che divota processione, detta degl' *Inghirlandati*, per la traslazione del Sangue prodigioso del nostro primo, e principal Protettore S. GENNARO: si tenne la sera della giornata seguente de' 2.

Quanto la medesima fosse riuscita pomposa, e magnifica, pensatelo voi, cui debbe esser già nota la generosità di S. E., la qual non permette, che si fascia funzione, che non riesca a lei, ed alla città tutta piacevole, leggiadra, e dilettosa.

Non voglio però così all'ingrosso passarmene; ma a minuto descrivervene l'ordine: perciò sappiate, che'l luogo, dove l'Accademia si tenne, fu una delle piu grandi, e magnifiche anticamere del Palagio regale, la qual comparve tutta illuminata. Ad un capo di que-

sta

ſta fu allogata la cattedra per l'Oratore, avanti la quale ſtiedi io a ſedere con un tavolino dinanzi, e dall'un lato, e dall'altro in forma di ſemicircolo furono diſpoſte le ſedie per gli Accademici.

A man deſtra ſi poſero molte altre ſedie, su le quali adagiaronſi varj Cavalieri di queſta Metropoli, con alcuni Uficiali militari, così Spagnoli, come Franzeſi, e qualche Regio Miniſtro, a capo de' quali in una ſedia piu alta ſtiede S. E. privatamente, ed appreſſo Monſignor della Tremoille, ora meritevoliſſimo Cardinale.

Dirimpetto alla cattedra ſedettero le Signore Dame, invitate dalla Sign. Conteſſa di Santo Stefano di Gormaz, digniſſima Nuora dell'E. S. Ed a man ſiniſtra, per fine, fu collocato un eletto Coro di muſica, il quale prima dell'Accademia, cantò una nobile ſerenata, ch'ebbe il titolo di *Arcadia feſtante*, poeſia di D. Mario-Saverio Bottoni noſtro conarcade, cavalier meſſineſe, gentiluomo di camera della Sacra-real Maeſtà di Maria-Caſimira Reina di Pollonia, acclamata in noſtr'Arcadia col nome di Amiriſca Telea, Ajo già del Sig. Marcheſe di Moja, figliuolo ſecondogenito di S.E., Letterato famoſo, per eſſer non ſolamente ornato di tutte le belle arti; ma per avere il rariſſimo pregio di poſſeder diciaſette lingue.

Fra le Dame, ed i Cavalieri riſplendevano come due Soli, uno piu lucente dell'altro, D. Aurora Sanſeverino Ducheſsa di Laurenzano, e D. Tommaſo d'Aquino Principe di Caſtiglione, appellati fra gli Arcadi Lucinda Coriteſia, e Melinto Leuttronio, Principi, che illuſtrano cotidianamente il loro ſangue col ſapere, colla corteſia, e col valore.

Perchè gli Arcadi di queſta Colonia ſon pochi, e di queſti pochi alcuni comporre, ed alcuni recitar non poterono, convenne invitare alla Radunanza al-

tri

tri celebri Letterati non Arcadi, che tutti con prontezza intervennero.

Dopo dispensatasi una gran copia di rinfrescamenti, cantossi la serenata già detta, quindi seguì la recita dell'introduzione, dell'orazione, e degli altri componimenti.

Riuscì in somma tutto con ordine, e di comun soddisfazione. E perchè Voi vi compiaceste tanto, e tanto lodaste, per nostra confusione, i componimenti, che facemmo per lo Dottorato del Principe D. Annibale Albani, che m'imponeste, v'avessi mandato gli altri, in caso di nuova festa di canto: io d'ubbidirvi desideroso, avendo per ordine di S. E. dato alle stampe i suddetti componimenti, ve ne mando un pajo di copie. E con cio vi significo, che non c'è stato tempo mandargli alla censura della nostra generale Adunanza, essendo stati però approvati da' Censori di questa nostra Colonia, che sono gli eruditissimi D. Alessandro Guidelli, e Dottor Niccolò Amenta.

Del valore de' componimenti io non vi faccio parola, perchè Voi, che penetrate il fondo di tutte le cose, benissimo scorgerete le di loro bellezze; Vi priego solamente a compatire le cose mie, imperciocchè qualunque elle siensi, vi giuro, che v'ho applicato con tutta l'attenzione, per fare, che tanto quanto fossero riuscite degne del gran Monarca FILIPPO V., e non fossero state riputate meno degne dell'altre.

Alla figura solamente, ch'osserverete dopo la pag. 31., debbo fermarmi alquanto, perchè sommamente avrei a male, se dopo riportatone da S. E. lodi, che di gran lunga sorpassano il mio merito, e d'eterna mia gloria, taluno volesse, come sovente quì, ed in ogni altro luogo suol farsi, spinto da natural maledicenza rinvenirvi qualche difetto, e mosso piu dall'invidia dell' onor mio, che da altro.

Caramuele porta alcune di queſte figure ; però queſta, che da me vien chiamata exangolo, perchè coſta di ſei angoli , è nuova mia invenzione , imperocchè quegli porta gli eſempli con un diſtico ſolo retrogrado, e non empie tutte le caſe ; ma ſolamente principia, ed in queſta ſe ne leggono ſei, ch'empiono tutti gli angoli, non rimanendovi punto di vacuo.

Eccovi tutti i diſtici:

1 Quercu, olea, lauro, *connectunt* lilia ſertum,
   Quo ſua cingit AVUS, *tempora cinge* NEPOS,

2 Quercu, olea, lauro, *belli*, *paciſque poteſtas*,
   Magne PHILIPPE *tua eſt*, *Rex* LODOICE *tua eſt*,

3 Quercu, olea, lauro, *Reges qui Rex ſuper omnes*,
   Maximus unus adeſt, *maximus alter adeſt*,

4 *Rex* LODOICUS AVUS, *fidei defenſor in hoſtes*,
   Catbolicis gladiis, *catboliciſque viris*,

5 *Rex* LODOICUS AVUS, *errores diripit omnes*,
   Dire Lutbere tuos, *Beza maligne tuos*,

6 *Suſtinet Heſperias*, *ſolus ſibi par* LODOICUS,
   Heſperias meruit, *Heſperiaſque dedit*,

In niuno vedrete punti ; ma ſolo virgole, perchè detti diſtici tutti convertonſi, o dentro il loro angolo, o fuori accoppiati co' mezzi verſi degli altri angoli, facendo ſempre ſenſo concernente alla figura, come per eſemplo il quinto, ch'anche ſi puo legger così:

Dire Lutbere tuos, *errores diripit omnes*,
   Beza maligne tuos, *Rex* LODOICUS AVUS,

avendomi preſo ſolamente licenza nel nome di *Lutero*, con far brieve la prima ſillaba, imperocchè l'ho trovato ſcritto variamente , e ſenza *b*, e con l'*b* ; e come nome l'ho così uſato, perchè ſe dirivaſſe da *luter*, che dal greco ſuona *vas luteum* , non ſarebbe ſtato da molti gravi Autori ſcritto con l'*b*.

I tre primi diſtici alludono alle corone, che veggonſi alle punte degli angoli, e perciò la corona imperiale

riale di ſopra vedeſi intrecciata d'*alloro*; all'angolo ſotto la figura della Guerra, ed all'oppoſto diametralmente, due ghirlande di *quercia;* ed a quello ſotto la Pace, ed all'oppoſto, due ghirlande d'*olivo;* e per tal cagione ancora il diſtico di ſotto la ſteſſa figura, ch'è il primo, vien circondato da' rami di *lauro*, d'*olivo*, e di *quercia*.

L'ultimo diſtico allude alle parole *meruit*, *dedit*, *ſuſtinet*, che leggonſi ſotto i ritratti de' due Monarchi, e'l quarto, e'l quinto, a i pregi del Criſtianiſſimo Re LUIGI il *Grande*, ſiccome parimente le parole, che circondano gli accennati ritratti: *Regi Monarchiam ter maxima* LUDOVICI *magnanimitas Monarchiæ Regem*; e parte de' ſonetti della Corona anche alludono alla figura.

La Guerra, e la Pace ſtando beniſſimo eſpreſſe co i lor trofei: taccio, avendo ſoddisfatto me ſteſſo.

Stante che varj Compaſtori delle noſtre Colonie ſono concorſi co' lor componimenti a queſta raccolta, mi truovo in obbligo d'inviarne una copia per uno, cioè agli eruditiſſimi Conte Brandaligio Veneroſi in Piſa, Vice-Cuſtode di quella Colonia Alfea, P. D. Floriano-Maria Amigoni monaco camaldoleſe in Ravenna, Vice-Cuſtode della Colonia Camaldoleſe, Niccolò Madriſio in Udine, Vice-Cuſtode di quella Colonia Giulia, Marcheſe Scipione Maffei in Verona, Vice-Cuſtode della Colonia Veroneſe, Marcantonio Gozze, ed Ubaldo Nati, Arcadi della Colonia Iſaurica in Peſaro, e Bernardino Ruſpaggiari, e Giuſeppe Monti, Arcadi della Colonia Croſtolia in Reggio di Lombardia.

In Vinegia anche n'invio qualche numero al noſtro ſapientiſſimo Appoſtolo Zeno, all'Ab. Gianantonio Aſtori, ed ad altri amici colleghi di quella noſtra Accademia degli Animoſi; ed ho pregato il famoſiſſimo Canonico Creſcimbeni noſtro Cuſtode, che m'onoraſſe

raſſe non ſolo a preſentarne una copia per uno agli Eminentiſſimi Ottoboni, Ferrari, Pignatelli, e Tremoille, al Principe D. Annibale Albani, al digniſſimo Monſignor Severoli, all' Ab. Fontanini, a Malateſta Strinati, all' Avvocato Giambatiſta-Felice Zappi, a Vincenzo Leonio, all' Ab. Aleſſandro Guidi, a Franceſco del Teglia, a Silvio Stampiglia, a Biagio Garofalo, a Domenico Petroſellini, ed ad altri noſtri celebri Arcadi; ma a traſmetterne una per uno a i famoſiſſimi Antonio Magliabecchi, Anton-Maria Salvini, e Salvino Salvini, Ludovico Muratori, Piero-Andrea Forzoni-Accolti, ed agli altri Vice-Cuſtodi delle noſtre Colonie. Rimanendo a me il peſo inviarne all' Eminentiſſimo Orſini in Benevento, a D. Antonino Mongitore in Palermo, al Canonico D. Giacinto Gimma in Bari, all'Ab. D. Domenico de Angelis in Lecce, e a D. Donato-Maria Capece-Zurlo, parimente in Lecce, ammirabile non meno per l' antichiſſima nobiltà della ſua famiglia, che per la ſua perfettiſſima letteratura, ed adornato d'una modeſtia cotanto grande, che non avendomi voluto onorare dell'albero della celebre ſua proſapia, m'ha moſſo a leggere molti autori, che de' Capeci-Zurli fan menzione; ed avendovi fatta una fatiga non iſprezzabile, penſo pubblicarla per mezzo delle ſtampe nella prima occaſione, e forſe ſeguirà colla raccolta de' componimenti degli Arcadi di queſta Colonia, per l'acclamazione in Arcadia di S. E., ſe pure l'E. S. ſi degnerà concedermi licenza di ſtampargli.

Ed anche penſerò io a compire quì col non mai a ſufficienza lodato Reggente D. Gennaro d' Andrea noſtro Conarcade, e mio parzialiſſimo Mecenate, coll'onor della noſtra Patria Lucantonio Porzio, D. Antonio Monforte, Giuſeppe Valletta, e cogli altri amici, che paſſo ſotto ſilenzio, per non farmi ſoverchiamente proliſſo, eſſendo tutti meritevoli d' ogni ſtima, e ſpe-

zial-

zialmente coll' Ab. D. Giuſeppe Caputo de' Signori di Carovigno, e de'Marcheſi della Petrella, Cavaliere, ch' all' illuſtre chiarezza del ſangue accoppia doti d'animo nobiliſſime, e che ha dato, e dà ſaggio de'ſuoi talenti, e letteratura con varj ingegnoſiſſimi componimenti.

Le novelle letterarie di queſta Capitale, di cui mi richiedete, ſono l'impazienza di tutti, ch'attendono la pubblicazione dell'apologia per l'ultima commedia del noſtro Sign. Niccolò Amenta, malmenata da certuni, c'han ſoverchia voglia di parlare; e perchè l'opera è parto d'un noſtro cittadino di profondiſſima letteratura, e di sì fatte coſe eſpertiſſimo: ha poſto in tal curioſità gli animi di tutti, e ſpezialmente il mio, che del Sig. Amenta, e del Difenſore ſono affezionatiſſimo, ch'ogn'ora ci ſi fa mill'anni d'ammirarla.

S'attende ancora con grandiſſimo deſiderio la Gramatica italiana del ſuddetto Sig. Niccolò Amenta, che già tien pronta, e per lo ſperimentato valor dell'Autore, ſi ſpera, che tal libro ſarà gradito da tutti, e di ſommo utile a chi cerca dell'Italiana favella perfettamente ſapere.

M' avete impoſto di piu, che v'aveſſi ſignificato, che opera tengo pronta per iſtampare, al che riſpondo non aver nulla preſentemente, ſtando applicato alla Filoſofia del Gaſſenno; e quantunque gli affari del Foro mi divertiſcano da così bello ſtudio: ſpero nondimeno quanto prima dar fuori una diſſertazione del vacuo; prima però dalla noſtra Adunanza d' Arcadia ſarà ſtampata la vita da me ſcritta di D. Franceſco d'Andrea, ſoggetto ſempre mai ricordevole a Noi, ed a' noſtri Poſteri, inſieme colle altre vite de' noſtri Compaſtori defunti, a' quali ſono ſtate alzate le lapide; e forſe quì pubblicherò il *Felindo* tragedia; ed a richieſta d'amici, prima di porre all'ordine il mio Canzoniero, facilmente darò alla luce alcune mie egloghe latine.

Però

Però le cose mie son fanfaluche a riguardo delle vostre; il perchè vi prego a non tener nascosti i tesori de' vostri manuscritti; ma arricchirne la letteraria Repubblica.

D. Niccolò d'Afflitto de' Conti di Lizzanello, Avvocato Napoletano, cui debbo tutto me stesso per gl' infiniti favori, ch'alla giornata mi fa, vive desideroso della vostra pregevole amicizia, e perciò amm' imposto, che vi facessi da sua parte divotissima riverenza.

Negli accennati componimenti per lo Dottorato del Principe Albani vi corsero alcuni errori, laonde vi prego a pigliarvi fastidio in corriggergli. nella pag. 7. della dedicatoria, vers. 5. dove dice *ricevere*, fate *rivedere*. nella pag. 73. vers. 3., & 4. dove averete letto:

Cælica progenies, (superi genuere beati)
Ambo Deæ Lucinda, & Nossides, Arcades ambo,

leggete:

Regia progenies, (Patres genuere beati
Ambo Dii) Lucinda, & Nossides, Arcades ambæ,

nel vers. 14. la parola *aerios*, leggetela *aerias*. nel 22. e 23. dove sta *atque Nicander ipse venator*, fate *& Nicander qui venator*. nel vers. 26. all'*atque datur à superis*, aggiugnete *atque frui datur à superis*. E nella pag. 74. vers. 7. dopo la parola *Orbe*, ponetevi il punto interrogativo. con cio comandatemi, e vi b. l. m. Napoli 8. Settembre del 1706.

Bologna.

Rev.

Rev. D.Benedictus Laudati, Prior Cassinens. revideat, & referat. Neap. 30. Julii 1706.

Septimius Palutius Vic. Gen.

D. P. M. Giptius Can. Dep.

ILLUSTRISSIME DOMINE.

E Lucubrationes, quibus varii doctissimi viri Neapolitani nostri invictissimi catholici Monarchæ PHILIPPI V. Nomen accademico plausu nuper celebrarunt, auctoritate dominationis vestræ illustrissimæ diligenter legi, nihilque in ipsis deprehendi, quod sacrosanctas catholicæ Fidei regulas lædat, vel quod christianos mores non sapiat: quare, si ita dom. vestræ illustriss. visum fuerit, censeo posse typis mandari. Neapoli in regali Monasterio SS. Severini, & Sossii 15. Septembris 1706.

Dom. vestræ illustriss.

Addictissimus servus

D. Benedictus Laudati Casinensis.

Attenta supradict a relatione imprimatur. *Neap.* 16. *Septemb.* 1706.

Septimius Palutius Vic. Gen.

D. P. M. Giptius Can. Dep.

Mag. U. J. D. Vincentius Benevento videat, & in scriptis referat.

Gascon R. Mercado R. Ulloa R.

Provisum per S.E. Neap. 30. *Julii* 1706.

Mastellonus.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

HO osservato per ordine di V.E. gli componimenti in lode di FILIPPO V. nostro gloriosissimo Monarca, recitati dagli eruditissimi Arcadi della Colonia-Sebezia, quali non contenendo proposizione veruna, ch'alla real Giurisdizione s'opponghi: stimo si debbano dare alle stampe ad insegnamento d'altri virtuosi, quante volte V.E. si degnerà d'ordinarlo. Nap. 16. Settemb. 1706.

Di V.E. *Umiliss., e divotiss. servidore*

Vincenzo Benevento.

Visa supradicta relatione imprimatur; *verum in publicatione servetur regia Pragmatica.*

Gascon R. Andreas R. Mercado R.

Biscardus R. Ulloa R.

Provisum per S.E. Neap, 17. *Septembris* 1706.

Mastellonus.

Signori D. Alessandro Guidelli, e Dottor Niccolò Amenta Censori della Colonia-Sebezia degli Arcadi.

DOvendo per ordine di S.E. pubblicare i componimenti fatti dagli Arcadi della nostra Colonia, e da altri Arcadi forastieri in lode del *Nome* del Re N. S., e recitati nell'Accademia tenutasi nel regal Palagio il dì 2. del prossimo passato mese di Maggio; secondo il nostro costume, ne commetto alle SS.VV. la revisione, acciocchè dopo revisti, e censurati, ne facciano la solita approvazione. di casa li 15. Agosto del 1706.

Biagio Majola de Avitabile V.C.

SOn ben degni per mio avviso i sopradetti componimenti latini, che si leggano su le stampe, come degni sono stati d'esser letti, e recitati avanti S.E. nell'Accademia, e credo così gli stimerà ogn'uno. questo dì 16. Agosto 1706.

D. Alessandro Guidelli Censore.

LO stesso giudizio fa de'componimenti italiani nel dì 4. di Settembre del 1706.

Niccolò Amenta Censore.

INTRE

INTRODUZIONE
DI
BIAGIO MAJOLA
DE AVITABILE,

Detto fra gli Arcadi AGERO NONACRIDE,

Vice-Custode della Colonia-Sebezia.

SU Numidiche pietre
Con induſtre ſcalpello inclita mano
Suda, e ſcheggiando a poco a poco i marmi,
Avvien, che toſto impetre
A rozo ſaſſo pregio alto, e ſovrano,
E mentre innalza il ſimulacro, parmi,
Quaſi con alti carmi,
Che de' già morti Eroi le glorie andate
Narri muta Scultura in ogni etate.

Emulo Dipintore
Di Fidia ad avanzar l'opre ſtupende
Con ſtemprati color lambe la tela;
E cerca in tutte l'ore,
Che i già dati chiaror poi l'ombra ammende;
Compiuta l'opra, ella non piu ſi cela,
In alto al fin ſi ſvela,
E'l Peregrin s'arreſta, e le ammirande
Sembianze oſſerva d'Aleſſandro il Grande.

Ma, ſe le auguſte impreſe
Con dentato ſcalpel Creſilla imprime,
Veder non fa, ſe grandi furon elle
Ne l'intagliato arneſe
De l'avito ſplendor le glorie prime;
Nè mai puote d'un cuore il dotto Apelle
Moſtrar le virtù belle,
E tenta in vano agl' ingannati lumi
Preſentar nel ſembiante anco i coſtumi.

Con arte aſſai migliore
Suole i Regi innalzar Muſa Dircea.
Su l'ampie carte immortalò col canto
Titiro il buon Paſtore,
E la Latina, e la poſſanza Achea.
Scritto del forte Achille in carte o quanto
Ottenne maggior vanto,
Che non in tela, o in marmo il volto auguſto
Dal freddo Scita, al Mauritano aduſto.

Dunque da l'alta ſpera
Quà ſcenda di Mileto il biondo Dio,
E faccia a Noi de la ſua cetra un dono,
Or, che la Gloria vera
Di FILIPPO a cantar nobil deſio
Ci ſprona, al cui Gran *Nome*, e merto ſono
Due Mondi anguſto Trono,
E le ſue note a noſtre lingue imprima,
E con facondo dir le lodi eſprima.

Con concento ſonoro
Al dolce *Nome* ſuo faccia eco il Mondo,
Or, che ſue veci regge, e ogn'uno ammira
Coronato d' *Alloro*
Il Gran PACECCO, e'l ſuo ſaper profondo:
Lungo il *Sebeto* al ſuon di dolce lira
Grato odor l'aria ſpira;
Apollo ancor, vie piu di luce adorno,
Sdegna udir ſuon di tromba in cotal giorno.

Verrà quel dì, che canti
Con miglior metro, e con diverſo fiato
La ſampogna i trofei de' grandi Eroi,
Che d'immortali vanti
A gloria del Gran *Nome* han ſegni dato,
E di que', che ſortir culla tra Noi,
E di que', negli Eoi,
Ch'ebbero, o in altri lidi, i lor natali;
E farli pari al tempo anco immortali.

Sol

Sol oggi quel bel *Nome*,
Ch' a Noi tranquilla, ed ubertosa pace
Nel Gran Pacecco dona il Grande *Ispano*,
(E in sua virtute oh come
Pasce l'erba l'armento, e a l'ombra giace,
Che non per quelle apre il bifronte Giano
Il suo Tempio profano)
Tocca a Noi coronar tra tanti onori
Con *Olivi*, con *Querce*, e con *Allori*.

E del *Sebeto* ancora
La bella Ninfa al dolce suon loquace
De l'onda, ch' innamora,
Risponda intorno, pace, pace, pace:
De l'armi il rumor tace,
Mentre quì sol, lungo la bella riva
S'oda cantando, Il Gran FILIPPO viva:

ORA-

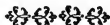
ORAZIONE

DI

D. GAETANO

DE NIELA, E CORREA,

Detto tra gli Arcadi

ZENDOVVYO SOFIANO.

FU egli antichissimo il costume non meno da' Romani vincitori del Mondo, che da tutte le nazioni dell' Universo osservato di celebrare colle dovute lodi la memoria del nome di coloro, che per pregio di singulare virtù, o per grandezza di cose fatte vennero da essi in alta stima tenuti. E cer-

certamente per mio avviso non può farsi cosa più lodevole, e grata, quanto quella di rendere alla virtù, rendere al senno, ed al valore, quel meritato tributo di laude, e di onore. Quindi è, che volendo Voi Eccellentiss. Principe un sì fatto costume opportunamente rinovellare in facendo in questo festovole giorno ricordamento del nome di FILIPPO V. Monarca delle Spagne: evvi paruto d'imporre a me l'incarica di dovere delle lodi di sì gran Monarca ragionare. E (1) avvegnacche considerando la debolezza, e bassezza del mio corto intendimento io mi conosca

Oscuro Fabro a sì chiar'opra eletto,

e che per nulla io speri di potermi venir fatto di formare ragionamento, che sia (2) degno di chi mi ascolta, degno di Voi Eccellentiss. Principe, che avete

Pien di Filosofia la lingua, e'l petto,

e che sete d'ogni più nobile letteratura egregiamente fornito, degno di un così eccelso, d'un così inclito, d'un così augusto Monarca: nulla però di manco mi studiarò per compiacervi, anzi per ubbidirvi, tanto, o quanto di farne parola. Ma che penso, che tento io di

(1) *Cicerone in più luochi delle sue Orazioni, e spezialmente nella 1, e 2.*

(2) *Plinio nel principio del Panegirico a Trajano.*

di fare? Qual fiume (3) d'ingegno, o forza di lingua, qual avrea eloquenza è sì possente non dico ad illustrare: ma di a pena adombrare gli infiniti, e sovrani pregi del nostro gran FILIPPO? Ma pure poicche di essi mi convien ragionare, per non potermi da tal peso sottrarre, e stringerli fra gli angusti termini di una breve Orazione, i dipintori (4) cercherò d'imitare, i quali con brevi lineamenti si ingegnano di mostrare in picciol globbo effigiate l'immagini del Cielo, del mare, e della terra, e di tutto ciò, che ha di grande, di bello, e di maraviglioso il Mondo.

Or da qual parte potrò io più convenevolmente dar principio a questo mio ragionamento, che dal senno, e divina prudenza di CARLO Secondo Monarca delle Spagne. Ritrovavasi questi da lungo, e mortal morbo già all'estremo di sua vita condotto, e curando non meno nella fine di quello, avea fatto in tutto il corso della sua vita, la salute de' suoi vassalli, e la tranquillità de' suoi Regni fece suo avviso di aggiugnere alle leggi indispensabili

(3) *Cicerone nell'Orazione pro Milone.*

(4) *S. Girolamo (rapportato da Stefano Baluzio nella Vita di Pietro Marca) scrivendo la Vita di Nepoziano disse: Et sicut hi, qui in brevi tabella terrarum situs pingunt, ita in parvo isto volumine cernas adumbrata non expressa signa virtutum; suscipiasque à nobis non vires, sed voluntatem.*

ſabili della vicinità del grado , che alla ſucceſſione della Monarchia Spagnuola Filippo chiamavano, altresì quella della ſua (5) volontà ; onde lo deſtinò con ſuo teſtamento di quella ſucceſſore ; tra perche aveſsero potuto unite inſieme tai ſaldiſſime leggi por freno, e far argine alla cupidigia di quei Prencipi, che per avventura meditavano di dovere al poſſeſſo di quella pervenire , e per maggiormente obligare i ſuoi vaſſalli a dare la dovuta (6) ubbidienza al ſuo legitimo Succeſſore, al loro legitimo Monarcha ; Indi richiamati dalla ſua virtù gli ſmarriti ſpiriti intorno al core, rivolto a' Grandi, che li facevan nobil corona d' intorno, diſſe: Poicche tutte le umane coſe devono avere il lor fine , finiſco i miei dì contento per avervi proviſto di un Succeſſore, che ne' ſuoi anni giovanili moſtra avere canuto ſenno, matura prudenza , e gran pietà Criſtiana ; onde manterrà nel ſuo dovuto vigore la Giuſtizia , e ampliarà con maggior fervore la Fede , e appena ebbe ciò detto, che

. . . In atto di morir lieto, e vivace,
Dir parea s'apre il Cielo, Io vado in pace.

Eri

(5) *Pomp. nella l. verbis legis, ff. de verb. ſignif. e Giuſt. nel §. diſponat, Auth. de nupt.*

(6) *Tacito in favellando della forza dell' Imperio diſſe: Cujusvis omnis in conſenſu obedientium conſiſtit.*

(7) Eri dunque, o FILIPPO, Monarca delle Spagne nell'alta mente di DIO. Eri pria di esser fatto nell'animo di CARLO. Eri negli animi, e ne' giudizj nostri; ed era altresì la sù prescritto, che le due nazioni emule antiche con sì stretti nodi di amicizia, e di pace, dovessero fra loro restare eternamente avvinte. Or qual più illustre, qual più chiara testimonianza posso io in mezzo recare di quelle rare virtù, che nate con FILIPPO ne' suoi verdi anni vedeansi alteramente fiorire, che quella del gran CARLO, di un Rè così savio, così giusto, così pio?

Non sì tosto, ascoltanti, al gran dominio della Monarchia Spagnuola fù chiamato, anzi dal Ciel destinato, e da comuni voti invitato FILIPPO, che li cadde nell'animo di riandare le memorabili gesta nella pietà, e nell'armi de' suoi Maggiori per imitarle. Se li fecero avanti i fatti di quel Clodoveo Primo Rè Cristiano della Francia, che vinse i Visigoti favoreggiatori dell'Eresia Ariana, e di sua mano uccise il loro Rè Alarico. Considerò di Childeberto le sante imprese, di Dagoberto la singolare pietà, e di Carlo

 Mar-

(7) *Plinio nel Panegirico di Trajano: Itaque soli omnium contingit tibi, ut Pater Patriæ esses antequam heres. Eras in animis in judiciis nostris.*

Martello le famose azzioni fatte a prò della Fede, che mise al fil delle spade le schiere tutte de' Saraceni, e fugò col solo suo temuto nome Luitprando, che agognava alla conquista di Roma. Fissò la mente a Pipino, che non pure sottrasse dall'onte, e dagli scherni de' miscredenti l'autorità Pontificia, ed alla sua dovuta grandezza la ripose: ma di ampie, e grosse rendite arrecchilla. E di generosa invidia avvampò in riflettendo alla fortezza, all' incomperabil valore, e a' chiari gesti di Carlo il Magno,

(8) Che dal mar Indo a la Tirinthia foce,
Dal bianco Scita a l'Ethiope adusto
Riverir fè la sua candida Croce.

Sicome infra gli altri Rè Cristianissimi, de' quali per tempo antico non si oscurò la fama, non obliò un Ludovico Pio, i due Filippi detto l'uno il Primo, e l'altro Augusto, e riverente in atto s'inchinò alla memoria di Ludovico il Santo. E come che le illustri imprese di molti altri, e tutti gloriosi Rè adietro lasciasse, non potè non ammirare l'ardire, e la felicità di Carlo Ottavo, il valore, e l'arte di guerreggiare di un Francesco Primo. Nè trasandando la pietà degli altri, che do-

(8) *Ludovico Ariosto canto . . . .*

dopo ſeguirono, ſi vide ſovrapreſo dallo ſtupore in conſiderando la ſagacità, il valore, e la fortezza di Errico Quarto, veramente per nome, (9) e per fatti grande. E non altrimente, che da un lume maggiore viene il minore adombrato, così avvisò eſſere ciaſcuna delle accennate virtù ſuperata dal ſuo grand'-Avolo. Sò, che m'intendete, del gran Luiggi io favello, di cui ſi può liberamente affermare, che dopo sì lungo corſo di anni, dopo il travalicamento di tanti ſecoli, dopo tante, e sì varie mutazioni di Provincie, e di Regni niuno naſceſſe mai più ſimigliante ad Auguſto, o nella grandezza dell'animo, o nella ſcienza, e diſciplina militare, o nella clemenza, e giuſtizia, o nell'arte di acquiſtare, e conſervare gli Imperj, o nella ſollecitudine in prevenire l'inimico, o in venire maggiormente dalla fortuna aſſiſtito: E ſe a quello nella grandezza dell'Impero può dirſi ſol tanto inferiore, nella felicità de'Succeſſori lo ſupera d'aſſai.

Nè meno luminoſe ſe li preſentarono dinanzi le venerande immagini de' glorioſi Monarchi delle Spagne. Guardò dell'antichiſſimo ſangue di Caſtiglia unite le glorie

 tutte

(9) *Ovidio: Magne tuum nomen, rerum eſt menſura tuarum.*

tutte nella persona di Ferdinando il Cattolico, il quale seppe tanto operare col senno, e coll'invitta mano, che non pure liberò la Spagna dall'antica, e spiacente servitù, e fece sì, che sollevando libero il Capo mirasse inchinarseli nuove Provincie, e nuovi Regni da lui conquistati, e al dominio di essa aggiunti: ma alzando al vero Dio da per tutto Altari, e Templi, fece venerare come trionfante la Fede. Considerò, che tutte quelle virtù, che sparse negli altri, li fecero chiari divenire, e d'immortal fama li colmarono, si unirono nel Quinto Carlo, e formarono in esso quel maraviglioso contesto delle virtù lodato da Platone, per farne uno de' maggiori Imperadori del Mondo Cristiano. Si rissette a riflettere qual fosse stato maggiore, il senno, il consiglio, o la prudenza in Filippo Secondo, se la clemenza, o la magnanimità nel Terzo, e Quarto. Se la munificenza, o la Religione in Carlo Secondo, per cui si alzò sopra gli altri Rè quì in terra, per esser coronato d'immortal gloria nel Cielo.

Or da sì fatti esempli delle glorie de' suoi Maggiori stimulata la virtù di Filippo, risvegliò nel suo giovanile petto un ardente disio di volere di quelli, non che imitatore:

ma

ma emulo divenire]. E parve si avverasse in lui l'insegnamento dato dal Pontano (10) ad Alfonso Duca di Calabria: *Nam ut si Scipionem dicere de se solitum scribit Crispus majorem immagines mirum in modum intuentes ad virtutem excitant, quanto magis illorum dicta, factaque imitatione digna, sæpius animo repetita, & ante oculos posita commovere debent*; E nel vero si accese di gloria per sì fatte rimembranze neila stessa guisa, che Scipione Africano per aversi fermata nell' animo la Pedia di Ciro scritta da Senofonte, che Alessandro Magno per la Storia di Achille, Cesare per quella di Alessandro, e Temistocle per Milciade.

Fù (11) il primo pregio del nuovo Principato di FILIPPO, anzi il primo splendore, che diffuse quasi Sole nell' Oriente di rendere a ciascuno il suo debito, distribuire a' meritevoli i dovuti premj, ed a' rei le meritate pene. Trovò la giustizia scesa dal Cielo nell'animo, in cui la allogò Platone, c nella volontà secondo altri filosofanti, di FILIPPO la sua propria sede, e da essa (che a gran ragione fù chiamata dal gran Maestro

di

(10) *Nel Trattato de Principe.*

(11) *Per contrario disse Tacito parlando di Tiberio: Primum facinus novi principatus fuit Posthumi Agrippa cædes.*

di color, che ſanno regolatrice delle virtù, poicche il moto proporzionato a quelle comparte, o pure come a Regina ſedente nel ſuo trono le regola, e comanda) vennero tutte le azzioni di FILIPPO regolate. Ma incominciammo (12) ad eſſer da eſſo governati, incominciammo a vivere a lui ſogetti, non altrimente, che ſiamo ſottopoſti alle leggi, le quali moderano le noſtre paſſioni, le noſtre diſſolutezze raffrenano: ma fra di noi ſtanno, con noi familiarmente converſano; a quelle leggi (13) dico, alle quali eſſo ſteſſo ſi dà vanto di vivere ſottopoſto. Sparſe però da per tutto raggi più luminoſi la ſua maravigliosa Clemenza, venuta al Mondo, non ſolo per temperare il ſoverchio rigor delle leggi, almeno in quei particolari, che non poſſono eſſere preveduti, perche ſono infiniti, come avvisò il gran Torquato, e per rendere (14) pieghevoli quegli animi, che non può il rigore, non può la ſeverità a patto alcuno ſpezzare: ma per diſſeminare con larga ma-
no

(12) *Plinio nel narrato Panegirico di Trajano.*

(13) *L. digna vox, C. de legibus. E tal lode fù data dal Sannazaro in uno Epigramma a Ferdinando, all'or che fece quel Bando a 28. Luglio 1428. che ſi vede regiſtrato nella Prammatica 1. de armis.*

(14) *Simigliante effetto della clemenza Livio poſe in bocca di Servilio.*

no le grazie, onde perciò i Prencipi in efercitandola rendonſi a Dio ſimiglianti per avviſo di Claudiano, che cantò:

Et cum vincamur in omni
Munere ſola Deos æquat clementia nobis.

Se in molte parti, in molte occaſioni egli laſciò il noſtro gran Monarca non picciol ſegni della ſua clemenza, effetti maggiori ne ſperimentò queſta Città, all'or che ſuperando coll'amore, (15) e colla vivace virtù la malagevolezza del camino a felicitarla ſe'n venne. Fù veduto all'ora di inuſitato lume fiammeggiare queſt'aria, e venir diſſipati dallo ſplendore della ſua divina preſenza quegli oſcuri nuvoli di orrore, e di ſpavento, che ingombrata l'aveano. O quai ſegni (16) d'allegrezza, di cui erano colmati, non moſtrarono nel volto, e nelle voci gli uomini tutti di queſta Città? O quali (17) non arſero per Voi o Filippo sù gli Altari a Numi tutelari Arabi incenſi, e lumi? Per la (18) voſtra ſalute erano i prieghi, e i voti loro al Cielo dirizzati.

(15) *Virgilio cantò:*
Vicit iter durum pietas, & viuida virtus.

(16) *Plinio nel mentovato luogo.*

(17) *Il medeſimo Plinio nel detto luogo, che diſſe: ut plena altaribus? Auguſta victimis cuncta.*

(18) *Vt in unius ſalute collata omnium vota; diſſe lo ſteſſo.*

zati. Gli occhi (19) di tutti, non altrimente che rivolgonsi al Cielo, se ivi qualche Cometa, o nuova stella vi veggono apparire, erano a voi rivolti. E chi mai, come che dell'arte più esquisita di ben dire dotato, potrebbe convenevolmente narrare, quanto si avanzasse più di quelli il contento, non meno che l'amore in verso di voi, all'ora, che tolto loro il timore dalla vostra umanità, dalla vostra mansuetudine si videro assicurati. All'ora, che videro, che non pure fin dal primo giorno (20) faceste comune a tutti il vostro aspetto: ma fidaste la vostra persona. Che non solo amorevolmente sollevavi chiunque a' tuoi piedi si prostava: ma la mano all'altrui ossequj liberamente concedevi. Che pazientemente ascoltavi d' ogni uno le richieste, e i richiami. Ma dove tratto da sì fatte virtù di FILIPPO trasportato io mi sono: perche a favellar della sua clemenza tornando: simile a Cesare (21) si diede a dividere per la clemenza usò in questa Città; e spezialmente in

---

(19) *Tasso canto 4. cantò, oltre a Monsignor della Casa nell'orat. à Carlo Quinto.*

Nasce un bisbiglio, e'l guardo ogn'un v'intende,
Sicome là dove Cometa, ò stella
Non più di giorno in Ciel veduta splende:

(20) *Plinio nel citato luogo.*

(21) *Che perdonò à Cinna.*

in facendo il Bando, (22) col quale raffrenò la soverchia ingordigia de' creditori con metter convenevol tempo in mezzo al pagamento de' debiti, restituì i banditi alla lor Patria, diede agli incarcerati la libertà, ed a' delinquenti capaci della sua grazia, ogni colpa, ogni delitto remise. Bello fù all'ora il vedere la gran galloria, che facean coloro, che posti in libertà, che sciolti dal timor della pena, che assicurati dalla sollecitudine de' creditori, correvano a respirare l'aura desiderata della lor Patria; di quei figliuoli, che correvano a consolare le afflitte madri, di quei mariti, che volavano a rallegrare le addolorate spose; e fra le voci comuni di giubilo, e di contento udivasi chiamare or Padre della Patria, or liberatore, or sollevatore degli oppressi. (23) Potranno gli Scrittori, o FILIPPO gli altri vostri fatti a lor talento diminuire con farli a' Capitani, a' Duci, ed all' esercito communi; poicche nell'armi il valore de' Capitani, e de' soldati, l'oppurtunità de'luochi, l'ajuto de' confederati sono di gran giovamento, e la maggior parte della gloria

C per

(22) *L'Indulto publicato da Filippo V.*
(23) *Cicerone nell'Orazione pro M. Marcello.*

per se ne usurpa la Fortuna, la quale de' felici successi si fà sola dispensatrice: ma nella gloria della Clemenza, che vi avete acquistata, non avete nessuno compagno, è tutta vostra, non hà parte in essa nè Capitano, nè Duca, nè esercito; anzi la Fortuna stessa donna del Mondo, e delle cose a voi cede, e di esser propria vostra questa gloria confessa. Ma venghino pure i vostri gloriosissimi fatti fedelmente dagli Scrittori alla memoria de' posteri tramandati, allor che si leggono, e si ascoltano par che di strepiti d'armi, e di rumori di Tamburri, e suoni di Trombe, di grida di soldati, e di lamenti de' feriti, e superati dal vostro valore si odano risuonare, le quai cose, come che tutte ornate di gloria, sono però all'umana natura ripugnanti, che ad aver compassione degli afflitti inclina: Ma quando si leggerà della vostra clemenza si indurranno tutti ad amarvi, ad adorarvi, ancorche non vi avessero mai conosciuto, ancorche barbari di costumi, empj di fede, ancorche dal Mondo, e dall' uman commercio lontani.

E che dirò di quella virtù, che fù stimata da Valerio Massimo compagna indivisibile della Clemenza, parlo della vostra

libe-

liberalità o FILIPPO. Chi mai per impetrar grazie, e mercedi si portò a' vostri piedi, che non ne fù compiutamente consolato! Di più tempo averei io di bisogno se volessi quì tutte le testimonianze della vostra gran liberalità in mezzo recare; bastami però addurne una per mille, ragiono di quella, che dura, e durerà sempre per quanto il Mondo si lontanerà nella memoria degli uomini di questo Regno: parlo di quella gran liberalità, che usaste in rilasciare, e donare alla Città, e Terre di esso il molto, che al vostro Erario dovevano. Non osi di entrare ora in gaggio con questa la liberalità di Pompeo, che ripose il Diadema sul capo di Tigrane, di Cesare, che donò i Regni a Dejotaro, d'Augusto verso Erode Rè de' Giudei: donarono egli è vero costoro, e Regni, e Provincie, ma a quelli stessi a' quali poco prima l'aveano tolte non meno per sodisfare alla loro sformata cupidigia, che per rendere più illustri i loro trionfi: ma il nostro gran Monarca donò ciò ch'era suo, ciò che a gran ragione se li dovea; tolse al suo Erario un sì rilevante sussidio, per sollevare, quando meno il pensavano i suoi vassalli; e in ciò facendo imitò la grandezza di DIO, che previene, ed anche agli immeritevoli i

ſuoi immenſi, e prezioſi teſori diſpenſa. Ma in che tempo, ed in quale ſtato di coſe? In tempo, che l'Erario militare, (24) che di sì fatti ſuſſidj s'impingua era affatto voto, ed eſauſto, ed all'ora, che non ſolo a ſuo danno nella Germania, nella Spagna, e nell'Italia, ma nell'Europa tutta alto incendio di guerra ardeva, all'ora, all'ora sì, che maggior uopo ne avea. Poſſono le ſtatue, e i marmi alzati in voſtro onore, e de' voſtri ſovrani, ed innumerabili pregi, poſſono venir logorati dal tempo: ma la memoria della voſtra liberalità ſi tramanderà dagli avi a' nipoti, ſi avanzerà ſempre più col creſcere degli anni, nè fia mai che il tempo l'eſtingua, o di nero oblìo la ricuopra. Ma vanne, o Filippo, che quante volte di queſta tua diletta Città ti ricorderai, tante alla tua clemenza, alla tua liberalità penſerai. Vanne, deh vanne pure, che già te chiama il Campo nel Pò, ed in Luzzara

Te la Fortuna, e la vittoria aſpetta,

E non sì toſto ivi giunſe, che fù veduto fulminare ſu'l Campo inimico. Fù veduto ſuperare l'aſtuzia col conſiglio, rintuzzare la temerità colla virtù, e vincere la pertinacia colla co-

(24) *Tacito lib. 1. diſſe: Militare Ærarium eo ſubſidio niti.*

costanza. Fù veduto in mezzo al ferro, ed al fuoco far l'ufficio d'invitto Duce, e soldato, onde non ch'altri gl'inimici stessi resi stupidi a tanta virtù, o loro cadde il ferro da mano, o mandarono i colpi a voto. Vinse FILIPPO, ed igualmente avido di gloria, e di onore, che prodigo del sangue, e della vita nella vittoria la salute, e nella sua virtù la vittoria solamente ripose. Alzaro il molle capo dall' algoso fondo per ammirare di quel giovane Eroe un sì maturo valore l' Adice, il Mincio, il Pò. Si rallegrò il Rodano, l' Ibero, e'l Sebeto, e tremò l'Istro, e'l Reno. Vinse FILIPPO, e la vittoria, che riportò de' suoi nemici può certamente dirsi maggiore, e più memorabile di quante alcun famoso Duca, o Conduttiere d'esercito ne abbia mai riportate sopra l'oste nemica: se si riguarda all'ardire, al valore, alla maestria dell'armi, all'avvedimento, e sollecitudine del vincitore Monarca, giovane, e non ancora avvezzo a' pericoli maggiori delle battaglie; se a ciò, che vinse un (25) Capitano di alta,
e gran

(25) *Ovidio cantò: Invictumque virum vicit, e'l Petrarca:*
Trionfar vidi di colui, che pria
Veduto avea degli altri trionfare,
ad imitazione d'Omero, che fece grande Ettorre per far maggiore Achille, e di Virgilio in volendo celebrare Enea.

e gran rinomea, esercitato per lungo uso nell'armi, fiero, forte, e sagace; se al luogo: così disagiato, e da fossi rotto, che impedì alla sua cavalleria il potere operare; se al tempo: nel punto stesso che giunse a vista dell'inimico, ed il suo esercito non si era potuto perfettamente disporre in ordine di battaglia. Il perche giustamente non solo dagli uomini di questo secolo, ma da color, che verranno appo di noi, per quanto il senno, e'l valore sia caro, sarà sempre come novello Eroe mentovato, ed in pregio avuto.

Dopo dunque aver ottenuta una sì grande, e segnalata vittoria, dopo aver superata con felice fortezza la noja, e'l male di così lunghi, aspri, e perigliosi viaggi, appena gionto alla sua Reggia, che co gli spirti di riposo impazienti a guisa di fulmine rapido portossi a rintuzzare, a discacciare, e a fugare da' confini della Spagna l'esercito de Portoghesi, ed a portare dentro de' loro stessi paesi felicemente la guerra. E certamente con successi non meno prosperi, e felici in terra, che in mare trionfarono le sue armi. Mirate là venire quella di folti navigli poderosa armata, che

Pajon Isole, e selve in torbida onda
D'arbor volanti, e'l mar si inalzi, e muggi,

che

che ſembra, che porti a' noſtri lidi, e a quelli delle Spagne, e della Francia, anzi del Mondo tutto certe, ed inevitabili ruine. Mirate là il gran Toloſa, che di forze, e di navi a' nemici inferiore con invitto ardire ſprezzando la contrarietà de' venti, urta, e sforza quei legni, e la nemica turba

Parte di eſſi affonda,

Altri n'infiamma, e vincitor diſtrugge.

Ecco che già la Fama ne porta lieto d'ogni 'ntorno il grido. Ecco tutte giolive feſteggiare del Mediterraneo, del Tirreno, e dell'Adria le ſpiagge,

E Partenope ancor del vinto Moſtro

Canta la fuga, e incende odori, e fuma.

Più direi della felicità di FILIPPO, ma la modeſtia, e la pietà Criſtiana di eſſo, che a ſe mi chiama non me'l comporta. Ed oh qual largo campo a me ſi apre di lode? Vedere un Principe a cui due Mondi s'inchinano, che ſpande il ſuo dominio oltre le vie più diſtorte del Sole, a cui recanſi a gloria di ubbidire Baroni di Real ſangue: vedere un Principe, che nato, creſciuto, allevato fra le glorie, e le lodi dell'armi, umiliato avanti a DIO, ſol da eſſo riconoſce le vittorie, e le palme. Vedere un Monarca, giovane, guerriero, vittorioſo, che ſtima di fare il ſuo maggior

gior pregio quando porge i ſuoi matutini prieghi al Cielo, e tutto umiliato, e d'amor divino infocato, innanzi agli Altari nella ſacra Menſa il Pan celeſte riceve. Io più direi: ma il ver di falſo hà faccia. Narra tu per me ſanta (26) Oneſtà ſe egli il noſtro giovane Monarca, osò mai di offenderti, o ardì di violare le tue ſanti leggi. Paleſa tu, che ſcuopri l'intimo de' cuori altrui, la purità del cuore di queſto giovane Eroe. Atteſta tu, come non arſe mai egli d'impura fiamma, come non fù mai da altro nodo avvinto, che da quello, che in compagnia di vita colla ſua Real Donna accoppiollo. Racconta tu ſanta Oneſtà come in mezzo agli agi, alle delizie, alle grandezze abbia ſaputo indurire il core a' vezzi, alle luſinghe del piacere. Dì tu come un giovane, il cui bel corpo concorſero a gara le grazie, e la natura a formarlo, un Rè, abbia ſaputo ſottoporre il ſenſo alla ragione, e domare delle ſue voglie l'impero; come hà ſaputo egli col ſuo eſemplo inſegnare: Colui veramente eſſer degno di ſignoreggiare,
che

---

(26) *Virgilio lib.4. Æneidos.*
Ante pudor quam te violem, aut tua jura reſolvam.
imitato dal Taſſo canto 4.
Ahi, che fiamma del Ciel anzi in me ſcenda
Santa oneſtà, ch'io le tue leggi offenda.

che sà reggere il freno delle ſue paſſioni; onde a gran ragione potrò io ſoggiugnere con Cicerone: *Hæc qui faciat non ego cum ſummis viris comparo, ſed ſimillimum Deo judico.*

E a dir vero niun grado li manca per aſcendere a quella parte ſublime, e divina, alla quale può ſolo egli il noſtro Monarca pervenire; niuna parte li manca per ſollevarſi al ſommo di quella perfezzione, che in un ottimo Principe ſi può deſiderare: ove ci volgeremo a guardarlo tutto intento a curare con ſaldiſſime leggi la ſalute de' popoli, tutto ſollecito a togliere quegli (27) abuſi introdotti dalla malizia degli uomini per impedire il dovuto corſo della Giuſtizia; unico, e fermo ſoſtentamento delle Republiche, e de' Regni. Ove lo miraremo con alto accorgimento ordinare i precetti, e le (28) regole più eſquiſite per riporre nel ſuo priſco vigore la diſciplina militare, e reſtituire nell'antico decoro l'eſercizio dell'armi; ſenza la cui (29) forza non può ſtimarſi ſicura la maeſtà de'

---

(27) *Ordine fatto da Filippo V. a' Tribunali di Napoli per trouare gli eſpedienti, onde ſi poteſſero togliere le dilazioni introdotte ne' medeſimi.*

(28) *Il Regolamento della milizia.*

(29) *Facilè experti ſunt parum tutam majeſtatem ſine viribus eſſe,* diſſe Livio.

Regnanti, ove vogliamo vederlo con alta providenza, maturare l' elezione de' Magiſtrati per gli affari politici, ſciegliere non già tra più Grandi, ma fra più meritevoli, i Duchi, i Capitani, ed i Conduttieri degli eſerciti: ordinare, e diſporre grandiſſimi eſerciti, munire le Città biſognevoli di ripari, ſtabilire con maturo ſenno la quiete, e la pace de' ſuoi vaſtiſſimi Regni, e prevedere con ſovrano avvedimento a quanto il biſogno de' ſuoi vaſſalli richiede.

E dove laſcio l'alta, e veramente reale munificenza del noſtro Gran Monarca? Quì chiamo in teſtimonio vaſſalli voi tutti più benemeriti della Spagnuola Monarchia, dite voi quanto largamente hà egli i voſtri ſudori, le voſtre fatiche rimunerate. Dite voi o Magiſtrati ſe mai più generoſamente furono le voſtre applicazioni, i voſtri ſtudj guiderdonati. Narrate voi, o ſoldati con quai generoſi premj è ſtato da lui il ſangue da voi ſparſo dalle ferite ricompenſato! Atteſtate pur voi nobili Avventurieri, che'l ſeguiſte ove era più fiero l'ardore della battaglia entro la turba oſtile, con quai ſplendide mercedi, con quai onorati poſti furono i voſtri riſchi, fù il voſtro valore premiato! Fate voi teſtimonianza incliti Eroi Napolitani, che ſottraeſte

que-

questa Città colla vostra sollecitudine, col vostro ardire, e coll'esemplo della vostra fedeltà dalla rabbia, e dal furore de' mal consigliati tumultuanti, quali magnifiche ricompense in premio di tant'opra riceveste! Fate al Mondo palese voi, che liberaste Cremona con esemplo d'inaudita felicità, e valore dalle mani degl' inimici, che già occupata l'aveano, con quai contrasegni di onore, e di stima ne veniste riconosciuti? O felicità grande di FILIPPO, o vittorie veramente felici, che meritaste di essere adornate coll'alta munificenza di così gran Monarca. Deh perche sì fatte testimonianze io quì reco? se tanto noi tutti dovemo al nostro Monarca, quanto ciascuno al suo (30) proprio Padre; perche veramente da Padre si è egli con suoi vassalli portato, giacche colla sua diligenza vedesi a' nostri interessi vegghiare, e colle sue applicazioni, colle sue fatiche la nostra quiete procura, e difende; ne' suoi studj altro non medita, che di provedere a' nostri bisogni, ed alla per fine tutti i suoi pensieri, tutte le sue azzioni sono al nostro bene, al nostro utile dirizzate. Ascondo sotto silenzio la sua moderatezza, che nutrito fra le

(30) *Plinio nel cit. luogo.*

armi ama (31) la pace, e con tanto ſtudio la cerca: ma sì, che non teme la guerra, nè la provoca. Taccio che nella ſobrietà, e temperanza vero imitatore di Carlo Magno dimoſtraſi virtù altretanto ammirabili, quanto rare ne' Regnanti; onde felici poſſonſi chiamare quei popoli, che vengono da un Rè ſobrio governati, poicche dall'eſemplo de' Rè il Mondo ſi regola, e dalle diſſolutezze de' Regnanti, derivano le corruttele de' popoli! Non parlo che nella coſtanza non punto inferiore a (32) Ferdinando Rè di Napoli ſi è dato a divedere, non ſolamente con aver ſaputo tolerare, e ſchernire i colpi dell'avverſa fortuna, ma nell'aver potuto aſcoltare con volto igualmente intrepido l'annunzio di eſſerſeli e Città, e Provincie, e i Primi de' ſuoi Regni ribellati.

Deh perche io mi dò briga aſcoltanti in andarvi deſcrivendo quelle virtù per le quali, non altrimente, che per le tante ſue luminoſe ſtelle il Cielo l'animo del noſtro gran Monarca riſplende, quando hà potuto ciaſcuno, che hà fior di ſenno vederle traſparire fuora, e rilucere quaſi per ſottiliſſimo velo, o chiariſſimo Criſtallo dagli occhi, dal bel volto

(31) *Plinio nel menzionato Panegirico.*
(32) *Pontano nel lib. de Principe.*

volto, dalle parole, e da' moti tutti del ſuo corpo; i quali poiche da' movimenti dell'animo vengono regolati, al vivo le virtù, o i vizj di cui gli animi de gli uomini ſono forniti dimoſtrano. Potè ciaſcuno aver veduto riſplendere nel ſuo volto una piacevole maeſtà, ed una maeſtoſa piacevolezza, che deſtava nell'altrui petto colla venerazione l'amore. Chi che ſia potè aver veduto folgorare dagli occhi ſuoi un certo lume, che non atterriva, ma i riguardanti ad avvicinarſeli invitava. Ogni uno potè avere ammirati quegli atti di gentil pietate, e gravità inſieme adorni, e aſcoltato uſcire dalla ſua bocca le parole più, che mel dolci, e piene di un convenevol decoro. Deh perche non ſono io Cicerone? Deh perche non ſono io Demoſtene? Vengono con alte lodi celebrati dagli Scrittori gli antichi Romani, perche dotati di alcune delle virtù, che abbiamo accennate, or di quanta maggior laude degno dee riputarſi il noſtro gran Monarca, per eſſerſi tutte quante elleno ſono le numeroſe ſchiere delle virtù, quaſi in ſacrato Tempio nel ſuo giovanile petto raccolte. A voi dunque o Filippo de' più ſublimi ingegni ſi devono le immortali lode, a voi ſolo gli alti onori quì in terra ſono meritevolmente dovuti. A voi

sì

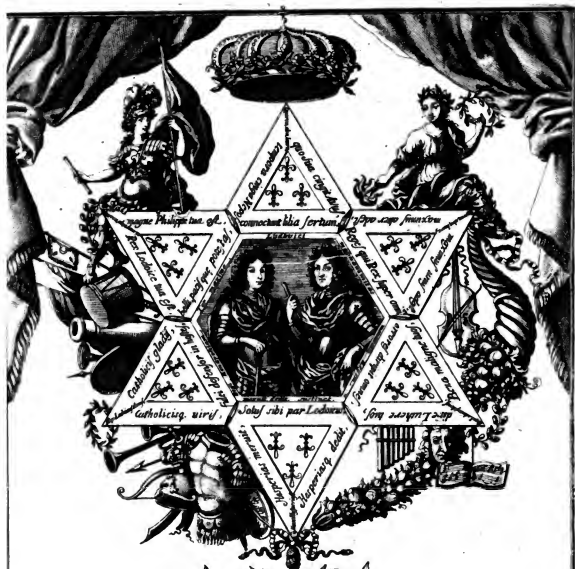
sì che si dee l'immortal corona di quei fiori eterni, che colgono le dotte Muse dalla sommità del Parnasso. Ma dove son, che parlo? Se mentre io di lui ragiono cresce sì la sua gloria, e si avanza, che quelle lodi, che poco prima pareano a sì gran subietto eguali, ora sono di gran lunga ad esso inferiori. Cresce sì la sua fama, che io li vò dietro appena col pensiero. Eccolo abandonare la Reggia. Ecco, che lascia la sua dolcissima Consorte non per disio di cercar nuova fama, non per cupidigia di acquistar nuovi Regni: ma per ritorre a' suoi nemici, ciò che a gran torto gli han tolto, ma per punire la tracotanza, e 'l folle ardire de' popoli ribellanti. E già parmi vederlo orribilmente tonare sopra de' Licaoni, e de' Giganti. Già parmi veder fugate da suoi navigli le inimiche navi lasciar con loro danno, e scorno liberi del Mediterraneo i lidi. Già lo scorgo vittorioso incalzare, dissipare, e distruggere gli empj, e portare non pure ne' paesi de' debellati nemici le vincitrici insegne: ma

A liberar Gerusalem sogetta.

Già il veggo d'allori, e di nemiche spoglie carrico ritornare trionfante nella sua Reggia; E già odo rimbombare le voci de' popoli festanti, che al vincitore Monarca applaudiscono.

So-

Sono questi miei, ascoltanti, sono questi miei non dubj presagi, ma stabili decreti, e certi annunzj del Cielo, che tanto alla Giustizia, alla Clemenza, alla pietà Cristiana, ed alle altre divisate virtù di Filippo certamente concede, e promette.

connectunt lilia sertum
Solus sibi par Lodouicus
Catholicisq. uiris
Hesperiaq. dedit
Vtriusque potestas.
Quercu, olea, lauro, connectunt lilia sertum,
Quo sua cingit Auus, tempora cinge Nepos.
Blasius Majda de Asitabilo
Neapoli anno a Redemptione
nostra CIƆIƆCCVI.

⁂ CORONA. ⁂

⁂

DI BIAGIO MAJOLA DE AVITABILE,

Detto fra gli Arcadi Agero Nonacride,

Vice-Custode della Colonia-Sebezia.

I.

„TRa gli *aurei Gigli* al gran Monarca Ibero
Di verde *olivo*, forte *quercia*, e *alloro*,
Mercè vostra, o Pastori, oggi il lavoro
Del bel *Nome* in tributo offrire io spero.

E degno fia, nè falla il mio pensiero,
Se pacifico in trono, anco l'adoro
Cinto di spoglie ostili, e pur di loro
Miro sparti i confin del vasto impero.

Se mille in mille parti alza trofei,
Dritto è ben, che di *quercia* il crine adorni,
Di sacro *lauro*, e di fecondo *olivo*.

Fortunato Giardin di Semidei!
Il Regno ha le sue paci, e in feste i giorni
„ Gode qual negli Elisj ogn'un giulivo.

E DI

DI D. FILIPPO DE ANGELIS,

Detto fra gli Arcadi

Licandro ......

II.

„Gode qual negli Elisj ogn'un giulivo
Vita tranquilla, anzi beata mena
L'*Arcade* ſtuolo al ſuon di dolce avena
Preſſo d'un chiaro, e limpidetto rivo.

Anzi l'umil ſampogna avendo a ſchivo,
Muſa piu eccelſa invoca alma, e ſerena,
Che di Filippo il grande, omai la piena
Luce dimoſtri, e la dipinga al vivo.

Com'egli è pio, è giuſto, è forte, è ſaggio,
E d'altre ſue virtudi uniche, e rare
Riempie il Mondo, e ne riceve omaggio.

Com'egli: ma voci sì altere, e chiare
Tra noi, Paſtor, non ſon, ſolo un ſuo raggio
„ Ogn'un di noi a riverire impare.

DI

DI D. MARIO-SAVERIO BOTTONI,

Detto fra gli Arcadi

EUDENO CATEBASIO.

III.

„ OGn'un di noi a riverire impare
Arcadi egregj di FILIPPO il merto;
E formando al suo crine un nobil *serto*,
Lodi ciascun l'opre sue illustri, e rare:

Nel cammin di virtù poggiò al piu erto,
E de l'onor le vie gli furon care,
Vincer se stesso, ed indi trionfare
Di tutti i vizj, il segno suo fu certo.

Io per ornare il *serto* suo reale
L'*alloro* imperial gli offro in omaggio,
De' Cesari l'insegna alta immortale:

E mentre Apollo indora col suo raggio
La terra, e'l ciel, l'*alloro* imperiale
„ A FILIPPO sia sacro, e al suo retaggio.

DI NICCOLO' AMENTA,

Detto fra gli Arcadi

PISANDRO ANTINIANO.

IV.

„ A Filippo fia ſacro, e al ſuo retaggio
Arcadi illuſtri il piu purgato inchioſtro:
Perchè ornata vie piu, che d'oro, e d'oſtro,
Splenda de la bell'alma il vivo raggio.

L'alta virtù ridite, e quel coraggio,
Ond'è chiaro, e felice il ſecol noſtro:
E come per ſentier non mai dimoſtro,
Giunſe dove non ha del tempo oltraggio:

Ch'io poichè al gran deſio inferme ho l'ale,
Tacendo ammiro il raro pregio altiero,
E la voſtra famoſa opra immortale.

Ma chi poggiar tant'oltre avrà baldanza;
Se vince il regio ſpirto uman penſiero:
„ Il merto i regni, anzi due Mondi avanza?

DI SEBASTIANO DE ALTERIIS,

Detto fra gli Arcadi

PARTENO AGNINO.

V.

„IL merto i regni, anzi due Mondi avanza
Del gran FILIPPO, in cui il Ciel cortese
Tutta del nostro dolce almo paese
Salute ha posta, e fida alta speranza.

Ben da la lunga amara lontananza
Le paci chiama a noi tanto contese:
Ben le tanto sofferte, e varie offese
Tien' Italia sanar viva fidanza.

Ha sì di eccelsa sua inclita loda,
Ch' a' nascimenti suoi regj risponde,
La Fama Europa piena, e'l Mondo tutto

Ben ha dunque onde rida, e canti, e goda
L'*Arcadia*, e meni l'ore alme, e gioconde
„ Sgombra da duolo, e d'aspro amaro lutto.

DEL

DEL MEDESIMO.

VI.

„ SGombra da duolo, e d'aspro amaro lutto
„ Io ti riveggio omai *Arcadia* bella;
E di fresca vestirsi erba novella,
Veggo i poggi, le valli, e'l prato tutto.

Le Selve, e de le Muse il bel ridutto
Io veggo intorno, e questa riva, e quella
Goder, ed ogni fiera allegra, e snella,
Parmi, segni di gioja abbia produtto.

Felice *Arcadia!* or piu non fia, ch'asconde
Quel Sol, che lieta or godi almo, e sereno
Orrida, procellosa, atra tempesta;

E ragion fia, che 'n riva a le chiar'onde,
Deposta ogni d'Amor cura molesta,
„ Canti il Signor, che fa il tuo stato ameno.

DI

DI D. TERESA-FRANCESCA LOPEZ,

Detta fra gli Arcadi

SEBETINA LILEJA.

VII.

„CAnti il Signor, che fa il tuo ſtato ameno
Arcadia, e dica al Mondo: io ſon quell'io,
Di cui, dovunque ſplende il biondo Dio,
Il gran *Nome* immortal' è noto appieno:

Dica di piu: ſon'io colui, che meno
Unqua ſtimò periglio: e'l valor mio
Vinſe ſempre di ſtuol nemico, e rio
L'inique voglie, e gli trafiſſe il ſeno:

Dica: ſon' io l'invitto Re, che d'auro
Non vo' *corona*, e quale i grandi Eroi,
La vo' di *quercia*, o mirto, o pur di *lauro*:

Dica: ſon quello, e dirà men del vero,
E dirà l'orbe tutto, e direm noi,
„ Che merta, e avrà di tutto il Mondo impero.

DI

DI D. DONATO-MARIA CAPECE-ZURLO,

Detto fra gli Arcadi

ALNOTE ....

VIII.

„ CHe merta, e avrà di tutto il Mõdo impero
Dividendo il dominio egli con Giove,
Giuſt'è, Lileja; e a me forz'è, ch'approve
De la tua ſaggia mente il bel penſiero.

Vanti pur chi che ſia ſuperbo, e altero,
O le paſſate glorie, o pur le nove;
Fiſo è nel Ciel, che'l gran *Nome* rinove
Del primo Auguſto i giorni: altro io nõ chero.

E preſſo 'l fonte, ove tu bella meni
L'armento, teco aſſiſo a l'aura freſca,
O qual nobil *corona* inteſſer voglio;

Se de le antiche idee i' non mi ſpoglio,
Tra *quercie*, *olivo*, mirto, e *lauri* ameni
„ Farò, che'l *Giglio d'oro* il pregio accreſca.

DEL

DEL MEDESIMO.

IX.

„FArò, che'l *Giglio d'oro* il pregio accresca
D'ambe l'Esperie a le famose genti;
E l'*alloro* real serto diventi
Di gloria, e di valore, e seme, ed esca;

E tanto del gran *Nome* il vanto cresca,
Sin che foran del Sole i raggi spenti;
O che l'Arcade in fin del Ciel rallenti
L'asse, che di rotar non già gl'incresca;

E solcando lassuso omai Boote
Le celesti campagne, anco rivolga
Le bellicose, e le benigne stelle.

Da polo a polo separando quelle,
Dal nostro ogni maligno influsso tolga,
„ E mandi pace chi n'è donno, e pote.

DELLO STESSO.

X.

„E Mandi pace chi n'è donno, e pote
A l'Europa, che giace oppressa, e geme
Sotto 'l gravoso d'armi incarco, e freme
Più fiero Marte, e regni abbatte, e scote:

E la porti volando a genti ignote
Ne le lungi dal Mondo isole estreme,
O dove il Sol non giunge, o dove preme
Le fiere il ghiaccio, e le contrade vote.

Che dove di FILIPPO il *Nome* impera,
E va col dì girando a paro a paro,
Deve il Mondo goder tranquilla pace:

Qual'è lungo il *Sebeto*, ove si giace
L'armento a l'ombra, e'l Pastorello caro
„ Presso a l'amata Safirena altera.

DEL-

DELLO STESSO.

X I.

„PResso a l'amata Safirena altera
Cerca anco Agero pace, e intesse il *serto*
Al gran *Monarca Ibero*, ond'è, che'l merto
Maggior suo mostri, e la sua gloria intera.

Adorni il forte crin nuova maniera
Di *quercia*, e *alloro*, che salito a l'erto
Colle, ove per cammin dubbioso, e incerto
Seco congiunse la gran donna fiera.

Ond'è, che'l sacro *olivo* al capo augusto,
Di perpetuo riposo i segni apporti,
E di feconda, e gloriosa prole;

E così di trionfi e carco, e onusto;
Dopo secoli molti a le sue sorti
„ Cedendo no; ma vivo al ciel ne vole.

DELLO STESSO.

XII.

„CEdendo no; ma vivo al ciel ne vole
Dopo ſecoli molti il gran Borbone,
E vincitor' in fiera aſpra tenzone,
Scorra per quanto ſcopre, e gira il Sole.

Onde ſia breve ſpazio l'ampia mole
Per le ſue glorie: e poche al paragone
Del gran *Nome* ſaran l'alte corone
Tutte, e quante pur darne il Mondo ſuole;

Che maggior'è del gran Filippo il merto
Emulator de l'Avo Re, che *Grande*
Poggiò ſul colle faticoſo, ed erto:

E giunſe per ſentier mai non impreſſo
Col ſuo ſaper, con l'opre memorande,
„ Ad altri, v' di ſalir non fu conceſſo.

DEL

DEL MEDESIMO.

XIII.

„ AD altri, v' di ſalir non fu conceſſo,
Fu Duce al *gran* NIPOTE il *gran* LUIGI,
E ſegnando di lui gli alti veſtigj,
Poggia ſu de la gloria a un tempo iſteſſo:

E con un marchio eternamente impreſſo,
A ſcorno del Danubio, e del Tamigi,
Faranno i cuori tutti a' lor piè ligj
Per quanto mira il Sol lungi, e da preſſo.

Tornerà da per tutto il ſecol d'oro:
Stillerà mele il boſco, e nutriranno
L'erbe freſche, a l'armento ora nocive.

Ed o qual de' Paſtor ſarà il riſtoro?
Qual ſarà la mia bella? * e quai ſaranno
„ Le Paſtorelle ora ritroſe, e ſchive? **

DEL

* Per la *mia bella* s'intende Napoli.
** Per le *Paſtorelle ritroſe, e ſchive*, le provincie, e le altre città del mondo.

DEL MEDESIMO.

XIV.

„LE Paſtorelle ora ritroſe, e ſchive
Diverran tutte miti a' lor Paſtori,
E adorneranno co' novelli fiori
Le fronti ſotto l'ombre a l'aure eſtive.

E pronta ogn'una al ſuon di dolci pive
Dirà l'iſtoria de' paſſati amori;
Spargendo a l'aria i ſuoi piu cari ardori,
De' fiumi innamorar farà le rive.

Benchè tra duri affanni il forte Alnote,
Colpa d' empio deſtin, molto ha ſofferto,
Offre in tanto col cuor fido, e ſincero,

Bello vie piu che mai quanto eſſer pote
D' *olivo*, *quercia*, *lauro*, e mirto il *ſerto*
„ Tra gli *aurei Gigli* al gran Monarca Ibero.

DI

DI D. AURORA SANSEVERINO

Ducheſſa di Laurenzano,

Detta fra gli Arcadi LUCINDA CORITESIA.

QUal'or ſtupido faſſi il mio penſiero,
Se de l'afflitta Europa il ſangue io miro,
Torna a la dolce ſpeme il mio deſiro,
Se non obblìa, mio RE, tuo vanto altero.

Scuota l'ampio Oceano al Fiume Ibero
L'onde co i flutti, e a gli ampj lidi in giro
Vibri i ſuoi tuon quanti giamai s'udiro,
Fremendo i poli, e l'un, l'altro emisfero.

Che puo ben l'aureo Sol, che i *Gigli* ha in ſeno,
Onde ſei Raggio, e tua virtù sì chiara
Frenar gli oltraggi, e darne il bel ſereno;

E ſe conteſe il Fato a Te prepara,
Creſce tua gloria, e fia tuo imperio appieno,
Degno di Te, e Tu d'incenſo, e d'ara.

DI

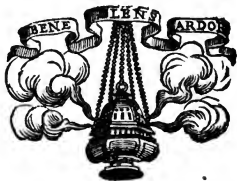
DI ALESSANDRO GUIDELLI,

Detto fra gli Arcadi

TRISSINIO LIMACIO.

BORBONUM *ſoboles inclyta, plurimæ*
Sunt Urbes aliis, atque aliis ſatis
Præclaræ titulis. Hanc juvat optima
Cæli temperies, unde feracitas
Seu flavæ Cereris, ſeu Bromii, graves
Qui curas animo præcipites agit.
Illam quod pecoris dives, alacrium,
Seu quod cornipedum, ſeu potius juvat
Virtus indigenum bellica, ſeu bonæ
Gaudentes hilari pace Heliconides.
Geſtit quæque ſuis laudibus. Atticis
Concedunt animis non Lacedęmonis
Cives pauperiem tam dociles pati,
Non orbis domitrix Urbs ſata Romulo,
Nec Lydis opibus fœta Trinacria
Vitæ ſubſidiis. Quid ſimul omnibus
Larga Parthenope Cælicolum manu
Impartita, hyemis neſcia, Syrii
Nec morſus rabidi, vere perenniter,
Vertumnique fruens conjugis ubere
Ulli eſt invideat? ni doleat mali

Hoc

Hoc unum ſupereſt, quo minor Oppido
Totius capiti cedat Iberiæ,
Quod Regem propriis cingere mœnibus
Fons illi vetuit, Relligio comes
Cui fida it, Pietas, Juſtitia, atque Amor,
Gentes innumeras queis regit, ac fovet.
Aſt contenta nimis ſi cobibens ſuo,
Complectenſque ſinu, maxime Principum
Quot ſunt, quotquot erunt dum redeunt dies,
Olim te videat numine dextero
Nos inter poſita Palladis agide:

DI BASILIO GIANNELLI,

Detto fra gli Arcadi

CRUMENO ....

SPlenda piu chiaro a la Tirrena Dori
Questo sacro a FILIPPO, inclito giorno:
E lieti i Cigni tra l'erbette, e i fiori,
Cantino Lui, d'immortal gloria adorno.

Cantino Lui, ch'or dal Regal soggiorno
Corre armato a frenar gli altrui furori:
Onde fia, che gli apprefti, al gran ritorno,
Il Tago, e'l Manzanarre eterni allori.

Trionfante egli rieda, e pari al vanto
Sia l'opra: e le vermiglie ali, gioconda,
Posi Vittoria a' *Gigli d'oro* accanto.

Tal cantava Crumeno in su la sponda
Del bel *Sebeto* il Gran FILIPPO, e in tanto
FILIPPO rispondean l'auretta, e l'onda.

DI

DI BERNARDINO RUSPAGGIARI,

Detto fra gli Arcadi

GIUSENO ESCULAPIDE.

O Re nato fra i Lauri, e fra Ghirlande,
Quanto omai sei maggior de la tua sorte!
Se prodotto da' Grandi, or sei sì Grande,
E da' Forti apprendesti esser sì Forte.

L'alma gloria, che intorno a Te si spande,
E l'eccelsa virtù, son le tue scorte:
Regni con l'opre auguste, e memorande;
E a i trionfi il tuo braccio apre le porte.

Col merto, che fu in Te sin da la cuna,
Seppero innamorare i tuoi costumi
La Giustizia non men, che la Fortuna.

L'una aprì per Te il seno, e l'altra i lumi:
Tu col senno, e valor, che in Te s'aduna,
Ben difendi l'onor de' duo gran Numi.

DI BIAGIO MAJOLA DE AVITABILE,

Detto fra gli Arcadi AGERO NONACRIDE,

Vice-Custode della Colonia-Sebezia.

CORIDON

ECLOGA.

SEbethi *ad ripas consedit nuper Agèrus,*
Ascivitque sibi quem fortunatus Alexis,
Clarus opum, clarumque trabens è sanguine nomen;
Nempè ab Avitabili Agerolęæ origine gentis,
Et priscos proavos, & regia nomina jactat.
Illi autem similis nequaquam carmina dixit
Quisquam, aut arguto complevit murmure cannas.
Protinus ingenti cum fertur litera cursu,
Lætitiæque celer bacchatur Fama per urbes.
Ipse inter densas corylos, interque genystas
*Consedi: at mibi Vates: Zurlorum inclita proles,**
Quorum Pontiacà mater de stirpe Beatrix,
Parthenope illa tuæ, quæ maxima gloria, gentis,
Te vocat, ut repetas communia gaudia cantu:
*Perlege, Patronus * quæ chartis verba notavit;*
Ille equidem; quem sub numerosà laude Senatus
Excipit, & meritas reddit cùi curia voces.

Seu

* Intende il Poeta D. Donato-Maria Capece-Zurlo, detto fra gli Arcadi *Alnot:* ....

* Vincenzo Benevento Avvocato Napoletano.

Seu pinnam caussis acuat, seu civica jura
Respondere parat, clamosi gloria Circi,
Aspera sive foro per leges jurgia tentet,
Integer, ille pius, cultor sanctissimus æqui,
Cui precibus nostris cælum det Nestoris annos;
Rideat, & vultu semper fortuna sereno,
Aspiretque suis ceptis, prolemque beatam
Confirmet, donec cesset sol, mensis, & annus.
Perlege, & hic cantu communia gaudia comple:
Dixit plura bonus de te mihi Mopsus, & Ilas;
Et pulsare lyram, aut lituos, calamosque palustres,
Aut buxos inflare doces, quandoque sub umbra
Ipse tuos tecum recolebas tristis amores,
Flebile compacta repetens arundine carmen.
Mox ubi Sebethus *placidis se se explicat undis*
Huc venit CORIDON. * *modò magni est copia lactis;*
Poma jacent passim sua quæque sub arbore; Pastor
Nocte premit lac, calathysque exportat ad urbem
Ante diem, nec cura canum est, stabulisque relictis
Pingue jacet pecus, & fures non inde timebit.
Nam venit CORIDON; *nostras Saphirena puellas*
Inter, pulcra comas contexit flore rubenti;
Nam venit CORIDON *Gallorum gloria gentis.*
Plaudite Pastores, & lætum dicite carmen,
Nam CORIDON *venit, lætus fragor æthera pulsat,*
Lætitiaque fremunt animos, atque humida ponti
Lit-

---

* Sotto il nome di *Coridone* intende il Re.

Littora lætantes circumdant agmine Cygni.
Aurea jam nostris redierunt secula campis;
Tristis fugit hyems, CAROLIQUE *abeuntis in ipso*
Funere, solæ per silvas, montesque jacebant
Oblitæ fœtos teneros, & gramina Vaccæ,
Dum gravibus vituli mugitibus aera complent,
Illa diù meditata dies sine nube refulsit,
Et siccant vituli mammas, saltantque juvencæ;
Plaudent Pastores, viso CORIDONE, *resurget*
Aurea gens mundo, tanto sub Rege resurget.
Ob modò si nostras inviserit ordine leges,
Abscindetque pravas, odiumque exitiale feraces,
Inter cognatos, fratres, interque nepotes.
Juraque constituet, quæ ęterno fœdere firmet;
Ipseque dum solus cępit moderamina rerum,
Et cunctis solus dominetur in urbibus, actis
Tot dominis, quot sunt in quacumque urbe tyranni;
Felices vivent quos hæc fortuna sequetur.
Spes mihi magna quidem vultu hæc promittit amico.
Plaudite Pastores, & lætum dicite carmen.
Ille, & consilio cunctis, & robore præstat,
Et priscos CORIDON *numerat virtute parentes*
Proh quales! Ampli ille gregis Dux maximus, ampli
Dux AVUS *ille gregis, quo non præstantior alter,*
Diique, Deæque favent, & cui concessa potestas
A superis quæcumque velit quoque fata ministrent.
Plaudite Pastores, & lætum dicite carmen.
Non illum aut longo vigilatę tempore noctes,

Aut

Aut durus labor, armorumque molestia franget,
Quippe, & suetus membra exercere palestrà,
Et telis gravidà terga obdurare pharètrà,
Hostes devincet, spoliisque revertet onustus.
Audistis quot fixit apros, cervosque fugaces,
Quot venatus aves, una dum lusit in hora?
Nuncius advenit, dixit quamplura Celandon
E' puppi nuper nostros qui venit in agros.
O' verè cælo nobis demissus ab alto,
Nam non est hominis forma hæc: pulcherrima fulgent
Ceù Martis sidus, Veneris ceù lumina, vultus
Ipse animos terret, pariterque effundit amores:
Est Jove digna manus, sunt digni & Apolline crines,
Impubesque gena, niveus candorque rubore
Admistus, plenum est totum decus oris Amore.
Plaudite Pastores, & lætum dicite carmen.
Coriciusque senex, hortis modò nocte relictis
Somnia sub tecto tutus cum conjuge ducat;
Nec pueri parcant operi, frequentiùs alter
Lactucas irroret aquis, caulesque virentes,
Figat humo plantas, & terræ semina mandet;
Rastro alter glebas dentato frangat inertes,
Et teneras ulmo componat vimine vites.
Impius haud segetes perdet, nec miles habebit
Barbarus hos dulces campos: pavor omnis abesto;
Nam regnat CORIDON, CORIDON; *agnoscite frontem,*
Et mecum cœtu dignam vos dicite divum.
Plaudite Pastores, & lætum dicite carmen.

Nec

Nec fallor, celeres nostro sua quique daturi
Conveniunt superi CORIDONI *munera. claram*
Pallas virtutem: mentem Themis æqua: lepores
Blanda Venus: Junoq; & Juppiter imperium dant:
Mars animos: Hebe speciem: Lucina pudorem:
Consilium alma Ceres edendis legibus: omne
Dii Lares regale decus: latèque beato
Rore linunt Charites data munera. quisnam erit iste?
Immò quisnã est? hic Amor, hic Mars, Juppiter hic est.
Ergo hunc omnis amet, timeat mortalis, adoret.
Oh mihi si longæ duret pars ultima vitæ,
Tempus erit, Vates præcinctus tempora lauro,
Qui numero majore sonet, qui grandia gesta
Efferat, & numquam perituro carmine laudes.
Talia dum caneret Vates, stetit aura, frequentes
Excipiunt docta alterno modulamina plausu
Najades, & risit virgo Sebethias *amnis.*

Del

Del Conte

BRANDALIGIO VENEROSI,

Detto fra gli Arcadi Nedisto Collide,

Vice-Custode della Colonia-Alfea.

SE lice a un Cigno del bellissim'Arno
Gir del *Sebeto* a riverir la sponda,
Io spiego i vanni, e non gli spiego indarno:
Me'l giurò Febo per la casta Fronda,
Che bene armato io son d'ingegno, e lena,
E disse: vanne ardito
Ov'ha la tomba l'immortal Sirena;
Il tuo giunger gradito
Da quel nobil sarà drappel canoro;
Che i pregi esalta del *Monarca Ispano*,
Tu ancor sedendo in quell'illustre coro
All'Arpa d'oro stenderai la mano;
Io sarò teco, ed il tuo carme degno
Sarà dal Re del piu fiorito Regno.

DI DOMENICO PETROSELLINI,

Detto fra gli Arcadi

ENISO ......

REgna FILIPPO, e con maturo impero
Tenero ancora altrui dà norma, e legge,
E ad onta dell'età col ſenno intero
L'Iſpane Signorie governa, e regge.

Giovane Nume in Cielo il corſo altero
A i lucidi deſtrier frena, e corregge:
E FILIPPO anche in terra il Genio Ibero
Con deſtra giovanil tempra, e protegge.

Mente ha di vaſte Idee capace, e degna,
Che per ſedare i bellici Litigj,
Tutta la man, tutto il conſiglio impegna.

Tutti di un ſaggio Re calca i veſtigj:
Ma non ſo, ſe ſia grande, o perchè regna,
O perch'Egli è Nipote al Gran LUIGI.

DI D. DONATO-MARIA CAPECE ZURLO,

Detto fra gli Arcadi

ALNOTE ....

SPirto gentil, che da celeſte ſoglia
Per ſentiero di luce a noi ſcendeſti,
Cui ſol di fregio, onde t'adorni, e veſti,
Non già d'incarco è la corporea ſpoglia.

Non t'increſca or, che lungo ſtame avvoglia
Per Te la Parca, e l'abitar fra queſti
Confini, a l'ampio ingegno tuo moleſti,
Soffri anco a noſtro pro con lieta voglia.

Ch'accio ti ſia men grave, e no'l diſdegne
Diè 'l ſuo maſchio fulgor Giove al tuo volto,
Marte a la man de la ſua ſpada il pondo:

Così fornito di divine inſegne
Non Tu terreſtre abitator, ma volto
Fia per Te in nuovo Cielo il noſtro Mondo

DEL MEDESIMO.

SEbethe *blandule*, *atque vos Sebethides*
Nymphæ, & *venusta collium cacumina*,
Quos alluit Thetis alma, *Sirenum parens*,
Quis iste vos insuetus afflavit decor?
Ut nunc nitetis? ut recens auctà acriùs
Nunc dignitate, *ac lumine ardetis novo?*
Nempè ille vos invisit, *à Gallia prius*
Iberiam usque, & *inde ab ipsa Iberià*
Ad Nos reductus. ipse vos, *teneo probè*,
Collustrat, *ipse nunc* PHILIPPUS *vos beat*.
Utinam tuæ illæ, *Urbs alma*, *Sirenes*, *quibus*
Alios morandi creditur canora vis
Inesse, *habenda si senum est dictis fides*,
Tam suave cantent, *ille ut illectum suæ*
Jam postmodum incipiat pigere Hispaniæ.
Neu forte probro id ille sibi verti putet,
Ille, *inquam*, *honori natus*, *atque gloriæ*
Quem non voluptas frangat, *illecebraque*
Hic namque virtus, *atque deliciæ simul*
Constant. Italiæ proprium hoc nostræ est decus,
Cui larga utrumque contulere sidera
Mite solum, & *acre ad inclyta ingenium. hæc domus*
Veræque virtutis, *voluptatumque*; *ut his*
Perfusa mens, *non obruta*, *illi etiam vacet*.

DEL

DEL MEDESIMO.

Monarchia Hiſpana Galliam alloquitur.

Miſella Gallia, heus, quid hoc tibi accidit?
Quem tu edidiſti, quemque virtutum omnium
Lacte imbuiſti, jamque ſuſpiciens, tuà
Maturiùs ſpe videras adoleſcere,
Nobis repentè vindicavimus, tuum
In nos decus tranſtulimus. ἄλλοι μὲν κάμον
Ωνάντο δ' ἄλλοι, *dicimus proverbio.*
En ille nunc adultus in ſinu tuo,
Magnique confirmatus exemplis Avi,
Germen Philippus *inclytum à ſtirpe inclytà,*
Noſtras decoraturus advènit plagas.
Sed ſi qua noſtri te invidia pulſat, malam hanc
Jam mitte curam. quidquid eſt, æqui, ac boni
Conſulere præſtat. an abſque pręmio hoc putas
Abire tibi? fędus meherclè inibimus,
Quo nemo arctius, jam animos juvat,
Sociaſque vires jungere. Ecquidnam additis
Poſthàc, amabò, impervium nobis erit?
Jam jam truceſque Mauri, & omnis Africæ
Nefanda peſtis, Odryſiique, & quiſquis eſt
Quem nulla juris ſanctitas, nulla, aut fides,
Deùmve tangit religio, pœnas luent,

Ti-

Timidaque nostro colla subjicient jugo.
Utinam quod auspicatus est olim Deus,
Cum & mi PHILIPPUM, *tibique* LODOICUM *dedit,*
Perficiat ipse, & justa si vota hæc probat,
Concipere quæ nos jussit, his ille annuat.

DEL

DEL P. D. FLORIANO MARIA AMIGONI

Monaco Camaldolese,

Detto fra gli Arcadi ALPAGO MILAONIO,

Vice-Custode della Colonia Camaldolese.

A Gero mi tradisti. era in un orto
Di quel, ch'aveva i pomi d'or piu vago;
Nè a custodir le cose belle un Drago
Vegghiar vid'io; ma solo Amor v'ho scorto.

Prendean le Ninfe quì dolce conforto
D'un *aureo Giglio* in contemplar l'imago,
Ch'ergeasi su lo stel sicuro, e pago,
Bench'Austro infurj, ed Aquilone insorto.

Ma già parea, ch'Austro 'l baciasse, e Donno
L'adorasse Aquilon: mani nojose!
Mi strappasti dal cuore il sogno, e'l sonno.

Megarto * tra le tue braccia amorose
Lascia confirmi il sogno: ecco i' m'assonno.
Mi dice il cuor, che vedrò pur gran cose!

DI

* Sua Eccellenza è detta fra gli Arcadi *Megarto Parrasio.*

DI GIUSEPPE MONTI,

Detto fra gli Arcadi

ARCHELO IPANIENSE.

LA' dove il Ciel con chiara luce, e oſcura
  A i piu ſublimi Eroi deſcrive i Fati,
  Per Te grandi, FILIPPO, oltre miſura
  Godè ſegnarli, alteri, e fortunati.

Quindi in acerba età, ma ben matura
  Di ſenno, e di valore, a i Campi armati
  Foſti guida, ed eſemplo; e dolce cura
  Ti fu mietere Allori infra i ſteccati.

Poi ſaliſti ſul Trono; e tal vi regni,
  Che, come dee regnare Alma Reale,
  Giovane ancora a i piu canuti inſegni.

Così, ſcoprendo in Te de l'immortale
  Deſtino il Mondo i fiſſi alti diſſegni,
  Ti ſpera un giorno al tuo Grand'Avo eguale.

DI

DI MARCANTONIO GOZZE,

Detto fra gli Arcadi

BELISO AGOREO.

POichè udiſſi la Dea, che a tergo ha l'ali,
E del pubblico grido ha cura, e impero,
Che LUIGI è 'l piu grande, e 'l piu guerriero
Di quanti ſtrinſer mai Scettri Regali.

Piacquer tanto le belle opre immortali
D'Eroe sì forte al *giuſto Rege Ibero*,
Che ne' Vaſſalli, e nel ſuo cuore altero
Provido eſtinſe al fin gli odj fatali.

E pria che a lui troncaſſe, invida, i regj
Stami del viver ſuo, la cruda Parca,
Di richiedergli un Re parver ſuoi pregi.

Or quì l'antica Roma il ciglio inarca;
Che s'ella a un Mondo ſol diede piu Regi,
Dà Parigi a piu Mondi un ſol Monarca.

DI D. MARIO-SAVERIO BOTTONI,

Detto fra gli Arcadi

EUDENO CATEBASIO.

ORe belle, che 'l giorno a noi recate
Felice a l'uno, e a l'altro ampio Emisfero:
Voi, che col lieto giorno il *Nome* date
A quei, che di due Mondi ottien l'Impero:

Degne Figlie di Giove alme, e beate,
Mentre il dì voi portate al *Rege Ibero*,
D'*Arcadia* i pregi, e i vanti rischiarate:
Lodrai FILIPPO, o *Arcadia*, in ſtil ſincero.

Laſcia gli umili ſeggi, e 'l ſuol paluſtre,
Vienne a i Reali Alberghi, ecco t'invita
La virtù di FILIPPO, il gran Regnante:

Megarto te'l conſente, o *Arcadia* illuſtre;
E mentre Agero, e Eudeno ha ſpirto, e vita,
FILIPPO eſalterai fida, e coſtante.

DI

DI NICCOLO' AMENTA,

Detto fra gli Arcadi

PISANDRO ANTINIANO.

DA la gran Senna, e ſu l'Iſpano regno,
Portar col real volto, e pace, e calma:
Idolo farſi d'ogni cor, d'ogni alma,
E di cadente Monarchia ſoſtegno:

Frenar poi de' Vaſſalli ingiuſto ſdegno:
Toglier da Italia la gravoſa ſalma:
Sempre mai riportar vittoria, e palma,
A' nemici rompendo arte, e diſegno.

Sul *Sebeto*, ſul Po, ſul Mincio, al Tago
Fanciullo trionfar con forza, e amore,
E di nuovi trionfi eſſere or vago:

Il gran FILIPPO ſol'oprar puo tanto;
E s'a tanto non baſta uman valore,
Direm ſempre che ſia celeſte il vanto.

DI NICCOLO' MADRISIO,

Detto fra gli Arcadi CLEONE EPITISE,

Vice-Custode della Colonia-Giulia.

IL buon *Megarto* in queste selve assiso
Pose appena in *Arcadia* il piè guerriero,
Che disiò, che del *Monarca Ibero*,
Restasse il *Nome* in ogni pianta inciso.

Quindi non men del fortunato Eliso
Splendono or l'ombre del *Parrasio* altero,
Note a l'ultima Gade, e a l'Emisfero,
Che l'Atlantico mar tiene diviso.

Quanto lunge l'Alfeo l'acque dirama,
Mentre, prendendo ogn'altra meta a sdegno,
Oltre d'Abila, e Calpe i Troni acclama.

Chi piu prescrive a' nostri carmi il segno,
Quando di tal Pastor dietro la Fama
Scorran di sì Gran Re tutto il gran Regno?

Del

Del Marchese

SCIPIONE MAFFEI,

Detto fra gli Arcadi ORILDO BERENTEATICO,

Vice-Custode della Colonia-Veronese.

Per l'acclamazione in Arcadia di Sua Ecc., & in lode del Re.

O Erbosa, e fiorita, o fresca, e morbida
Sebezia riva, e qual Nume da i patrii
Colli mi tolse, e 'n te mi pose? Apolline
Fu egli forse, o'l nostro Pan capripede?
Ma che lodato e' sia, qual egli fossesi,
Se in così lieta piaggia, e così florida
Mi trasse, e dove i miei compagni amabili,
De' quali il nome sì da lunge intendesi,
Veder potrò, com'io bramava: or eccoli,
Eccoli, s'io non erro, in un bel cerchio,
I' pur non erro, ecco la nostra Arcadica
Famosa Insegna; a la bell'ombra stannosi
Degli arboscelli, e cantando addolciscono
Le molli aurette, che d'intorno aggiransi:
Che dolce suon quelle sampogne rendono,
Che già dal gran *Sincero* a lor passarono!
,, O felice colui, che 'n solitario
,, Boschetto i giorni mena, e canta, e medita,
,, E tutt'ha, perchè nulla egli desidera.

Or

Or qual vegg'io da la Città con lucide
Vesti pensoso, e solo a noi venirsene,
Qual chi gran cose ne la mente rumina,
Uom Grande, d'occhio grave, e di magnanimo
Sembiante? ei giunge a lento passo, e illustrasi
Da lui l'ombrosa selva; a lui rivolgonsi
Tutti i Pastori, ed il suono interrompono.
Vedi, che ad ambe man le canne armoniche
Tenendo in alto ancora, e da le labbia
Poco disgiunte, attoniti riguardano.
Egli depone il manto aurato, e appendelo
A un verde ramo; di lontano il mirano
Le Driadi, e allegre l'una a l'altra additanlo.
Candida pelle a l'uso nostro or cingesi,
Poi siede anch'egli in giro, e del *Parrasio*
Bosco si dice abitator: ripigliasi
L'usato canto, ma, che sento! simili
Non son piu a voi le vostre voci; a l'etere
Qual suon s'inalza? e come mai le querule
Siringhe in un balen trombe divennero?
Gli augelletti al rumore i nidi lasciano,
Rimbomba il colle, e Pane al novo strepito
Corre fuor de la grotta, e guarda, e stupido
Alza le mani aperte, e inarca il ciglio.
Ma qual sent'io spirto nel sen, che m'agita?
Che Ninfe, o selve? oltra le vie de' venti
Virtù sospinge; eccelse in guerra imprese
Splendon d'intorno, e su la Gloria han regno.

Ri-

Rivolga in se per disperato sdegno
Suoi denti il tempo: un'inno alto sonante
Di mano a Febo io vò a rapir; e all'ora
A Lui mi volgerò, che in un' istante
Ben cento Regni ancor fanciullo ottenne;
Dirò com'Ei sostenne
Ben cento assalti de l'Europa armata;
Come ardito gravò di ferree spoglie
Le membra molli, come aspra, e gelata
Sprezzò la notte, e sprezzò il giorno ardente:
Tu non temesti di Nettun fremente
L'orribil faccia, Tu FILIPPO invitto
I gioghi carchi di perpetuo verno
Varcasti, e i fiumi di fatal tragitto.
Te vide il Tago in su destrier spumante
Respinger torme, il Po Te vide a gli atri
Di morte orror mostrar secura fronte.
L'ire per Te, per Te fin l'alme han pronte
Genti infinite, immense schiere: or vivi,
Vivi per sempre, e doni il braccio eterno
A' voti nostri, ed a' consigli tuoi
I Regni a Te, la bella Pace a noi.

DI

DI SEBASTIANO DE ALTERIIS,

Detto fra gli Arcadi PARTENO AGNINO.

E C L O G A.

LAURINUS, & MELIBŒUS.

M. *DIc mihi Laurine, & vireant per secula cãpi*
Prataq; læta fient, nec Sirius igneus urat,
Aut rigidus Boreas, seu spirans aufidus Auster;
Lascivæque jugis venturo sole capellæ
Decerpant teneras expresso dentibus herbas,
Lacte modo, & pingues fiant tibi forte juvenci:
Ecquinam est Pastor, tãtis quisnam imperat arvis,
Et morum moderator adest, cunctosque gubernat
Agricolas; divesque, miser suà lege feruntur?
Cui gens ista quidem subjecta est, solaque late
Diffundit famam, quà stat Neudemus, & Argas?
Dicere quid probibet? dicas Laurine præcabor;
Fare precor dictis mentemque, animumque faveto.
L. *O Melibœe Deus nobis dum bæc otia præbet*
Dicere non verear, qui sit, qui bæc arva gubernat,
Ecquęnam leges, qui Pastor nomine THYRSUS *
Incipiam. Ille Deus nostris Pan præsidet arvis
Qui custos ovium fuerat, cui cessit uterque,
Et

* Sotto questo nome s'intende il Re.

Et Dilas pecorum dives, ſive Alpheſibœus,
Cui grex innumerus tondebat gramina campis;
Is Deus, & noſtras cum ſæpè veniret ad oras,
Attulit hunc THYRSUM, *quē ſuo de ſanguine cretū;*
His poſuit primum Terris, ſplendorque, decuſque
Arcadiæ *dixit, juſſitque favere colonis.*
M. *Ergo is Divorum genus eſt? recolamus, & omnes*
Conveniet, legeſque ſuas ſervare licebit.
L. *Præterea eſt animo dirus, placiduſque merenti,*
Æquà lege regit cunctos, ſua jura miniſtrat;
Haud impuniti redeunt, ſi forte Leones
Unguibus has teneras veniant laniare capellas;
Non cuſtode vigil, canibus nec ovilia mandat.
Hinc procul atroces obſcurà nocte, rapaceſque
Eſſe Lupos ſcito, tutoſque tenebimus Agnos.
Juſtitiam ille colit, vel formidabilis ille eſt;
Nec ſi milleni Paſtorum pellere THYRSUM,
Et turbare velint, ſeu gramina ſive bidentes,
Ille patens brachiis, Paſtorum temtor, & audax,
Sæpe referre pedem cogit, quandoque repulſat,
Invitaſque facit tanto de crimine pœnas
Solvere; cum tantæ ſint illi Męnala curæ.
M. *Tanta ne adeſt virtus animo, tantumne vigebit*
Ipſe ingens THYRSUS *divino germine cretus!*
L. *Tanta inquis Melibœe animo ſtat gloria? in illum*
Seviit, & Damon, fortis tum ſæpe Menalcas,
Namque hos inceſſit miſeros, miſeranda cupido
Concilio ſe aptare Deùm ſi tollere THYRSUM

 E me-

E medio possent, quem primum sponte colebant
Agricolæ; *&* THYRSUS *delusis ictibus arte*
Infestas præceps diffundit protinus artes,
Insidiasque asper dispersit robore mixto;
Dispersitque nece, *&* *Damonem turbine gentis*
Quæ pastorali non dum spoliata cotburno,
Vel numero tantùm THYRSUM *terrere putabant*,
Abjecitque simul contemtens ille Menalcam,
Nec modo Damonem victor superavit, *avito*
Sanguine, *qui semper domuit temsitque potentes*:
Sed varios casus passus, *palmasque triumphans*
Rettulit, *&* *fusos nostris ex finibus egit*.
Et si forte aliquis venturo tempore tentet
Temnere quas posuit leges sua jura negare
Imperio THYRSUM *magnà comitante catervà*
Tollere, *ab incępto desistat*, *namque repente*
Evadent ictus THYRSUM, *qui monte triumphat*,
Cum nunquam Pastor victus decessit ab agnis.
Nonnè decus nostrũ est THYRSUS *dic*? *nõnè juvabit*
Divina genitum stirpe, *hæc nostra arva tueri*?

M. *Quis neget*?

L. *Haud referam quantas depresserit ante*
Efferus ille Lupos, *nostros qui posse repente*
Infestare Agnos, *distentas perdere capras*
Cum vigil ipse foret nullo renuente putabant.

M. *Is igitur Diis genitus*, *prudentior omni*,
Et pastorali cunctis divinior ante
Æternam linquet morieris per secula famam.

L. *Is*

L. *Is mihi direptum retulit pecus, atque Amarillim,*
Et direptorem Lycida, ex his expulit arvis.
Et memor ipse fui: quandoque à matribus hædos
Spem gregis excepi, & pressum ex ubere lactem
Sæpe tuli, & THYRSO *memorem mõstrare videbar*
Tunc animum, gratesque suas me noscere tantas.

M. *Ipse ego nunc Laurine feram seu mitia poma,*
Seu quæ grex parvus mihi reddit, meque libenter
Ducas atque illi his dictis persæpe precabor.
O qui nostra regis, qui rura, ô THYRSE *tueris,*
Da sint tuta malis, hæc parva novalia, resque,
Et pecus omne meum, nunquam contagia lædant.
Excipe pauperiem pecoris, te Principe, tuti.
Ibimus, & rebus veniet fortuna secundis.

DI UBALDO NATI,

Detto fra gli Arcadi

Crisalmo Orestiano.

DI quanto gira la terrena mole,
E 'l Ciel governa con le ſue vicende;
Così gran parte dal tuo Scettro pende,
Che ogn'or cammina pe'l tuo impero il Sole.

Il *Giglio d'or*, ch' un doppio Mondo cole,
Per Te Filippo a tale altezza aſcende,
Che de' Regni, e de' fior Monarca ſplende,
Nè 'l gemino ſplendor fia chi gl'invole.

Di queſta nobil tua fulgida inſegna
L'Augel, che regge al Sol, paventa il lume;
Ond'ella ogn'or piu riverita regna.

E da la gloria tua tolte le piume,
Vola a moſtrar' in Te Fama ben degna
D'un Re ne l'opre, le virtù d'un Nume;

DEL

DEL MEDESIMO.

La Pastorella Clori così parla:

Lieta spogliando il suol de' piu bei fiori,
Per l'*Arcadia* sta man sola me'n gìa;
Quando mi disse Agèr, ch'a me venìa,
Clori ond'è, che da noi lungi dimori?

Non sai, ch'oggi è quel dì sacro agli onori
Del Gran *Monarca Ibero*, in cui la mia
Patrìa d'unire i suoi Pastor desia
Nel canto a l'ombra de' reali Allori.

All'or risposi, io pure un dolce suono,
Per innalzar d'Eroe sì chiaro il merto,
Dal Ciel vorrei a la mia Cetra in dono.

Ma se sperar no'l puo stile inesperto;
Per portar qualche fregio al suo gran Trono,
De' fior raccolti intesserogli un serto.

DEL MEDESIMO.

COn tutti i rai del Sol dal Mare uſcita,
Specchio a un bel dì, parea ſtaman l'Aurora;
E piu lieti gli Augei, piu dolce l'ora
D'un Maggio intier avean la gioja unita.

Quei, ch'a due Mondi ora dà legge, e vita,
E co' ſuoi *Gigli* ambo l'Eſperie infiora,
Degli Arcadi Paſtor Muſa canora
Oggi in FILIPPO a celebrar ne invita.

Per far le ſelve riſuonare anch'io
Del Regio *Nome*, unire al bel tenore
De' lor concenti il mio cantar deſio.

Ma, ſe in Lui piu che uman ſenno, e valore
Con la ſembianza ſua poſe il gran Dio,
Deh taccia il labbro, e ſol l'ammiri 'l core.

ALTRI COMPONIMENTI

DI LETTERATI NAPOLETANI NON ARCADI,

Parimente in lode del Re.

PUBBLICATI, ANCHE PER ORDINE

DI SUA ECCELLENZA

DAL SUDDETTO DOTTOR

BIAGIO MAJOLA DE AVITABILE.

DI D. AGOSTINO-AURELIO BRUNORI.

Allusivo a' Santi Appostoli Filippo, e Giacopo.

Vidi una barca in mezzo al flutto amaro
Senza Piloto, e sol co i venti accanto;
Preda del mare i' la credea; ma in tanto
Due stelle in lei (mercè del Ciel) guardaro;

Da quai due raggi di splendor calaro,
Che sovra ogn'altra luce aveano il vanto,
E d'un Nocchiero in bel *ceruleo* ammanto
(Forse sceso dal Cielo) i lumi armaro.

La vela all'or, cui tanta luce indora
D'immagini sì grandi apparve carca,
Tal che simil non vide il Mondo ancora.

E Partenope v'era, e'l *gran Monarca*,
E i tutelari Eroi; conobbi all'ora
Le stelle amiche, il buon Nocchier, la barca.

DI AGOSTINO CASABONA.

PHILIPPO *V. Hiſpaniarum Regi*
Catbolico, inclyto, Potentiſſimo.
Qui Regna ſibi ſubjecta
Innumeris ab hoſtibus
Quamvis ætate adoleſcens; conſiliis tamen ſenex
Intrepidè tutatur.
Quod communis noſtri commodi cauſsà
Vitam flocci pendens
Ancipiti certaminum evẽtui compluries ſeſe cõmiſerit.
Quod Regnum Neapolitanum
Adventu ſuo fœlicitarit.
Quodve victrici dexterà
Hoſtes ſuæ ditionis è limitibus, quã lõgiſſimè pepulerit.
Illoſque fœlici Marte, ac victore Milite
Terrà, marique ſuperarit.
In maximi gaudii teſtimonium,
Ac ſubjectionis ſymbolum
Poſuit.

DEL

DEL P. D. ALFONSO MARICONDA
Monaco Casinense.

H*Aùd* QUINTŨ,*postbàc dicã te jure* PHILIPPUM,
Quintuplicem potiùs, nàm superas quatuor.
Nec te deinceps BORBONUM *Fama, sed Anglum,*
Germanumque simul, Magne PHILIPPE *vocet.*
Gens inimica dabit majus tibi Nomen, *ut olim*
Romano, peperit Africa victa Duci.

DI D. ANNIBALE MARCHESE.

QUanto dar puo di maeſtà, e ſplendore,
A chi dal Cielo in forma d'uom diſcende,
E poi qua giu chiaro di fama il rende,
Signor, tutto ti diede il Gran Fattore.

Giuſto voler, pietà, ſenno, e valore
Con mirabili tempre in un comprende
L'Alma tua grande, ed ogn'or piu l'accende,
Piu che del ſuo, del comun bene, Amore.

Queſta a bel corpo unita, or d'alte oneſte
Glorie adornando di due Mondi il ſoglio,
Noſtra età nuda di valor riveſte.

E colui, che ti fe sì grande, io voglio,
Diſſe, per te fra crude aſpre tempeſte
L'Ibera Nave, che non urti in ſcoglio.

DI

DI ANTONIO DI LIGUORO.

BEn ci ſcorgea quel dì ridente ſtella,
E lieta a noi ſpiegava almo ſplendore,
Quando col naſcer ſuo l'alto Signore
Fe l'una, e l'altra chioſtra ornata, e bella.

Poichè opporſi a mortal empia procella,
Ch'or ne minaccia in van morte, ed orrore,
Dovea col raro ſuo Franco valore
Trionfando di gente audace, e fella.

Per Voi dunque, Signor, ſceura da duolo,
Con cui par, che l'affanni il Fato rio,
Europa s'erga a glorioſa ſpeme.

Ed o ſe'l Cielo arride al mio diſio!
Già tinto di pallor incerto geme
Quell'infedele a Dio nemico ſtuolo.

DI

DI D. ANTONIO DE MARINO.

SIgnor quel Dio, che ſuoi diſegni aſconde,
Il cui conſiglio eterno al gran governo
Ti ſcelſe, alto ſaver, valor ſuperno
Sempre benigno al voſtro petto infonde.

Quindi qual duro ſcoglio in mezzo a l'onde,
Prendi non ſol la ria fortuna a ſcherno;
Ma farai col valor tuo Regno eterno,
Che fra le ſcoſſe piu ſi fermi, e fonde.

Quante vicende! or lutto, or gloria, e palma'
Or ſicure ſperanze, or quaſi abſorte,
Or fiero turbo, or lieta, amica calma.

Ma tu, cui regge man poſſente, e forte,
E ferma tiene fra perigli l'alma,
Non temi ſcoſſa di contraria ſorte.

DEL

DEL MEDESIMO.

Cum S. Januarii cruor ad conſpectum ſacri
Capitis heſternà die liquatus æſtua-
rit: hinc Martyr inclytus PHI-
LIPPUM V. alloquens
inducitur.

O Qui fulmineas educis in arma phalances
Hiſpano ut pellas perfida ſigna ſolo,
Ne timeas, ſed tolle animos, per tela per hoſtes
Ipſe ſequar, Martis ſperne pericla feri.
Hinc furat horribili quamvis diſcordia bello
Atque inteſtinis facibus arma ciet.
Hinc ſtrages Anglus meditetur terrà marique,
Oceanique tumens claſſibus urget aquas
Haud tamen audaci cedat fiducia cordi,
Nec premat inſanus pectora veſtra timor.
Juſſa Deùm ſequere, & me me duce ferrum
Corripe, victrici tempora fronde teges.
Sic ait: & ſanguis trepido ſe ſolvit æſtu
Portenditque fluens certa trophæa cruor:
Tum lævum intonuit ſummi Regnator Olympi
Haud dubiis firmans omina magna notis.

DEL

DEL MEDESIMO.

Pro Statua Equeſtri PHILIPPO V. ab Neapolitanis excitata.

QUam cernis media molem ſe tollere in Urbe
Regi *Parthenope conſecrat alma ſuo.*
Surgit opus, ſtupeant quo fortia facta nepotes
Regia quo virtus neſciat interitum.
Principis æternùm hinc vivet per ſecula Nomen,
Quod noſtro inſculpſit pectore fidus Amor.

DI

DI CARLO CITO.

QUì, dove presso a la famosa tomba,
Che di Mantò il bel pregio in seno ascōde,
S'udìa di Mergellina accanto a l'onde
Solo di Cigno il canto, o di Colomba.

Spande di vero onor sonora tromba
Di FILIPPO il gran *Nome*, ed ha ben donde:
Che mentre 'l cinge d'onorata fronde
Virtù; d'eterne glorie Eco rimbomba.

Ond'è, che nostra mente oltre il costume,
Sgombra d'impure, obblique, e cieche voglie,
Ergersi tenta al divin, chiaro lume.

Ma, se raggio di lui non l'alza, e avviva,
Fra le tante, e sì varie, e palme, e spoglie,
Temo, ch'assorta al fin non giunga a riva.

DI D. CARMINE PALMIERI.

DAl Monarca del Cielo in terra eletto
Fra noi quì fosti, o gran *Monarca Ibero*,
Nè quì puo gir di simil vanto altero
Altro Re, nè di te fia piu perfetto.

Quando al Tago mostrasti il vago aspetto
Ei t'offrì sue dovizie, e'l grande Impero:
Napoli ancor con vivo amor sincero
Lieta poi t'albergò nel patrio tetto.

Splendi a noi pur lontano, e'l tuo splendore,
Fia ch'illumini, e l'uno, e l'altro Mondo,
In guisa tal, che sgombri ogn'atro orrore.

Nè mancherà giammai nel grave pondo
Farti scorta fedele a tutte l'ore
Il Signor, ch'è al tuo core intero, e mondo.

DEL

DEL MEDESIMO.

Regna ſuperborum latè quum barbara Regum
Vaſtaſſes telis, contuderiſque minas,

Inclyta quum toto pax ſperaretur in Orbe
Sævaque jam requiem bella habitura forent:

Conjurata ruunt in te fera monſtra, ſed ipſa
Preſſaque mole ſua, fulmine, & igne ruent.

Quodque ſemel caput ornavit Diadema PHILIPPO
Nequicquam ex illo Martia bella movent,

Extera ſic bello vincuntur Regna, ſimulque
Quas bello vincis pace tueris opes.

DI D. FABIO CARACCIOLO

Duca di Belcaſtro.

Riſponde al Sonetto di Niccolò Amenta a cart. 67.

NEl doppio Mondo, e ne l'Iſpano Regno
Venne provida mano a dar la calma:
Vincitor d'ogni core è la grand'Alma,
Di ſe ſteſſa, e d'altrui nobil ſoſtegno.

Contra nemici regolar lo ſdegno;
Torre a' popoli ſuoi nojoſa ſalma;
Fu ſol di ſua virtù trarne la palma,
Onde formi la Gloria alto diſegno.

Parli il mar: dica il ſuol: non taccia il Tago
Del coronato predator d'Amore,
Che fra le ſtraggi ancor ſi rende vago.

Viva FILIPPO il Re, che ſol fa tanto;
Poichè moſtrando un ſopra uman valore,
In un groppo d'Auguſti imprime il vanto.

DI

DI D. FERDINANDO PORCINARI.

LÆta triumphalis tollat convicia miles,
Plausibus, & festis undique clamet, io.

Sacra coronatis celebrentur gaudia templis,
Augustasque ornent laurea serta fores:

Auspice Te, nobis victricia bella sequuntur,
Spernit & hostiles Itala terra minas.

Hispanus plaudit, luget Germania, vires
Detestata suas Anglia victa gemit.

Macte animis, Invicte Heros, *Te sospite*, *Terris*
Unum erit imperium, relligio, atque fides

DI D. FRANCESCO CAPUANO.

C*Um patrio dignatus Equo dare fręna* PHILIPPUS,
Nominis *auſpicio ſpes mihi quanta fuit!*
Nominis *ille ſono ſi fertur amicus Equorum*
Diliget Euboicum jure PHILIPPUS *Equum*.
Securas ideo majori vortice lymphas
Sebethus *tollens florida ſerta gerit*.
Et patriis Mavors procul eluctatus ab oris
Effugit, atque alio bellica damna ciet.
Atque tuos, Siren, campos bene copia ditat,
Atque tuas ambit Pacis oliva comas.
Principe digna fides! quem nomine ſpondet amorem,
Largiùs officiis exhibet ille ſuis.
In Te igitur tantus ſi Regis amorq; fideſque eſt,
Par amor in Regem, par tua ſitque fides:

DI

DI FRANCESCO NOCERINO.

DA Borea a l'Auſtro,e dal mar'Indo al Moro
Rimbomba il ſuon di tue virtuti,e inſieme
Lo ſplendor de le Grazie alte, ed eſtreme,
Chiaro ornamento, e noſtro almo teſoro.

O di noſtre miſerie alto riſtoro!
Ecco Italia, ch'omai non cura, o teme
Gli uſati danni, e piu non langue, o geme,
Che già gode per Voi l'età de l'oro.

Il *Sebeto* ſcoverſe ambe le ſponde
Al voſtro arrivo, e lieto al bel ſoggiorno,
Del voſtro alto ſembiante abbaſsò l'onde.

Ora ogni alma gentile intorno intorno
Degli anni voſtri, in rime alte, e gioconde
Loda il Pianeta, e benedice il giorno.

DI

DI D. FRANCESCO VALLETTA.

SAlve cura Deùm, ſalve juſtiſſime Regum,
Quo ſtante Auſoniæ ſtabit amica quies.
O fortunatam tanto ſub Rege, quid ultra
Expectes Divùm munera Parthenope?

DI

DI GASPARE GAJESE.

DEh chi mi ſcuote da l'obblìo profondo,
Da cui diviſo il viver mio non vive?
Qual'alta voce in queſte baſſe rive
Suona, e m'invita a rivedere il Mondo?

E chi m'affida cieco, e tremebondo
In notte oſcura, in forme varie, e ſchive?
Come virtù da le ſorelle Dive
Diſceſe, e m'erge dal piu cupo fondo?

Del gran Filippo il *Nome* eccelſo, e l'opre
Ardir mi danno in queſto ſacro giorno,
Che a celebrar s' uniro il Mare, il Cielo,

La Terra, e quanto mai circonda, e copre
Tra nube, e nube lo ſtellato velo:
O giorno, o *Nome* d'alti fregi adorno!

DI GASPARE VILLAMAGNA.

CHi l'alto ingegno tuo di ſenno onuſto
Narrar puo mai, e'l cor coſtante, e forte,
Filippo invitto, or che l'iniqua ſorte
Cerca oppugnar la tua ragione, e'l giuſto?

Fu grande sì, fu glorioſo Auguſto,
Ma pur di ſtrage uman vago, e di morte;
Italia il ſa, che in atro ſangue aſſorte
Vide le glorie de l'onor vetuſto.

Ma Tu, di Pietà vera ornato il petto,
Obblìi l'offeſe, e i falli anco perdoni;
E di giovare altrui prendi diletto.

Già veggio a' piedi tuoi domati, e proni
Popoli ribellanti, e con aſpetto
Benigno accorli, e far lor grazie, e doni.

DI

DI GIROLAMO CALIFANO.

BORBONIDŨ *germen,columenq;* PHILIPPUS, *avita*
Inclyta ſuſpiciens vincere facta cupit.
Hinc premit acer equum,medioſq; irrumpit in hoſtes,
Et miſcet forti prælia ſæva manu :
Exemploque ſuo robur pugnantibus addit,
Terret & adverſos ſtrenuus enſe Duces :
Nec timet horrificis caput objectare periclis,
Cuncta ſed impavidus munera Martis obit.
Tolle animos, Rex *magne, orſis & grandibus inſta.*
Edomito palmam victor ab hoſte feres.
Et meritis clarus multis, metuendus & armis
Adjunges ſceptro plurima regna tuo.
Aurea reſtitues ſedatis ſecula rebus,
Et dabis optata denique pace frui.

DI D. GIUSEPPE CAPUTO.

ALto Signore, il di cui vasto Impero
Con perpetuo aggirar Febo circonda,
E a cui de l'Ocean l'instabil onda
Altro Mondo a domare aprì il sentiero:

Son tanti i pregi, onde ne vai sì altiero,
Che ben ti cinge il crin Delfica fronda:
E la virtù, di cui tua mente abbonda,
Tenta indarno capire uman pensiero.

Vanne, pugna, trionfa : al tuo valore
Invano s'opporrà l'empio Tamigi,
Il Lusitano, e'l Belgico furore.

Siegui de l'Avo tuo, siegui i vestigj,
Che i nemici atterrar fatale onore
De' Nipoti sarà del Gran Luigi.

DI GIUSEPPE DEL VECCHIO.

In die natali PHILIPPI QUINTI.

M*Ajor Alexandro Puer eſt, & Cæſare major,*
Dum paret juſſis Orbis uterque ſuis.

S*Ivè genus ſpectes, ſeù grandia facta* PHILIPPI,
Hunc ſolum Regem *dicere jure potes.*

DI

DI F. ILARIO-MARIA BANDURI

Da Ragusa, Minore Osservante.

De Philippi Quinti equestri statua
Neapoli erecta.

M*Axime* Rex, *cui Sceptra suo sol illinit auro,*
Seu ditet Gangem lumine, sive Tagum;

Sirenum in medio statua spectaris equestri,
Parthenope Regi *quam dicat alma suo:*

Nulla licet decorent gemmis Te serta, nec auro
Implicito niteant, nec Tibi flore comæ,

Te tua Majestas toto tamen Orbe coronat,
Nam Sceptris par est Orbis uterque tuis.

DI

DI D. NICCOLO' D'AFFLITTO.

HÆc est illa dies, qua non fulgentior ulla,
Qua venti torpent, qua silet unda maris.
Illa dies, qua luce nova splendescit Olimpus,
Sydera clarescunt, stat sine nube Polus.
Illa dies hæc est, positis qua mente querelis,
Cuncta hominum lenit pectora amica quies.
Vos igitur Nymphæ lætas, hylaresq; Choreas
Ducite saltantes, nectite verba sonis.
Vos quoque Pimplææ jam dicite carmina Musæ
Plaudite, Virgineos agglomerate Choros;
Pro templis caleant votivis ignibus aræ,
Fument sacrificis mollia thura focis.
Quisque coloratis cingat sua tempora sertis,
Et fundat calido pocula plena mero;
Tibia festivo succumbat rauca fragore,
Tubaque surdescat nemora, & astra sonu.
Sic Regis Nomen *cuncti celebremus ovantes*
Hæc fidei, & nostri pignora amoris erunt.

DI

DI NICCOLO' DE ALTERIIS.

In die Natali PHILIPPI QUINTI

AUGURIUM.

DUm ſilvæ ſiccis ſpoliatæ frondibus , atque
Terra viret foliis , prataque culta virent ;
Dant flores cythyſi , redeunt nunc gramina terris,
Ulvaque limoſo creſcere viſa lacu eſt ;
Horrida ceſſit hyems , Boreas , Auſterque receſſit,
Et Zephyrus terras veſpere mollis habet :
Solvuntur glacies , denſæque calore pruinæ,
Candida nix rivos ſole ſoluta facit ;
Emicat equoreis feſtivus piſcis ab undis,
Nec tumidis tandem nunc mare turget aquis:
Vere novo frondoſa venit quum montibus umbra ,
Tum ſpiſſas frondes maxima quercus habet:
Nidificant ſilvis volucres Philomelaque queſtù
Garrula progignit fronde jocoſa volans ;
Quiſque animis plaudit, geſtit modò quiſq; per Urbē,
Atque ſtupet tantum ſe meruiſſe diem:
Quid ſit , cui lateat ! creſcentis vere PHILIPPI ,
Ver quoque conſpectù fertiliore dari!
Vere tuo nunc terra ferax accreſcere flores
Cernitur , & gaudet ver celebrare tuum;
Tu teneris victor , modò jam præcurreris annis,
Bel-

Bellaque vel nutù prosperiora facis;
O gaude Rex *alme potens, complectier annum,*
Nam tibi certatim numina cuncta favent;
Arridet Cælum, Tellus, Mare, gestit, & omnis,
Qui tibi subjectum sensit habere caput;
Macte patris virtute, adolescens sæpè triumphas
Teque Heros major gloria digna manet.

O DI

DI D. NICCOLO'-MARIA DI FUSCO.

ALmo, leggiadro, avventurofo giorno,
Per cui cinta di luce ardente, e rara
Sorfe l'Iberia; e maeftofa, e chiara
Sgombrò la notte, ch'ell' avea d'intorno.

Ben tu d'obblìo, e di rio tempo a fcorno,
Ne la bella de l'uom parte piu cara,
Contro cui non val forza, o forte avara,
Vivrai d'altera, immortal gloria adorno.

Poichè di quant' onor fi fregia, e fplende
Il Sol, che, tua mercè, ne fcalda; e 'ngombra
L'un mondo, e l'altro di fovrano lume;

Tanto per l'alto dono a te fi rende
D'eterna laude tra bei poggi, e l'ombra
Del monte facro al piu famofo Nume.

DEL-

DELLO STESSO.

Al Gloriosissimo Martire S. GENNARO.

DIvo, che nostra sorte, e nostro bene,
E nostra speme in un fermi, ed affidi;
E qual astro secondo a' chiari lidi
Splendi d'Iberia: onde sua gloria viene.

Deh fa, che morda senza scampo, o spene
Se stessa l'Anglia per dispetto, e gridi,
E frema, e preghi: e i suoi piu forti, e fidi
Vegga tra nostre dure, aspre catene.

Tu reggi il braccio a i guerrier nostri; e sia
Mossa dal *sangue* tuo l'atra tempesta,
Ch'atterri, e sparga l'empia turba, e fera.

E qual piu giusta mai, qual di te fia
Opra piu degna? Deh fa pur, che questa
Vegga il buon Rege, ch'in te fida, e spera.

DI D. NICOLO' VALLETTA.

Π Ε Ρ Ι
Φ Ι Λ Ι Π Π Ο Υ

Τῦ τῆς Ιβηρίας Μονάρχυ, εἰς τὸν ἐξοχώτατον

Π Α Κ Ι Α Ι Κ Ο Ν.

Πῶς ἱερᾷ φόρμιγγί τις εἰν ἐνὶ ἤματ' ἀεισεί
ΒΟΡΒΟΝΙΟΝ τὸν Ἄνακτα, πολισσῦχον Βασιλῆα
Κάρτιςον, φιλόμυσον, ἐράσμιον, ἠδὲ δίκαιον,
Καὶ βυλῇ καὶ σωφροσυνῄ, καὶ χερσὶ κραταιον;
Ο'υκ ἔσεται μέν τοι. κ'ἂν εἰ γλυκερῶς ῥέῃ αὐτῷ
Μολπὴ καλλίφθογγος ἀπὸ ςόματος ῥοδίοιο.
Ἀλλὰ τί φημι ἐγὼ; ἰδὺ ἴφθιμος ΠΑΚΙΑΙΚΟΣ
Αντίθεος ΠΑΚΙΑΙΚΟΣ, ἐπιςάμενος περὶ πολλῶν
Ἀνδρῶν, παμμεδέων μουσῶν, ἕτερος καὶ Απόλλων
Ἰσχὺν τοῖς ἔπεσιν δώσει, καὶ οιᾶςρον 'οιδοῖς.

DI

DI D. PARTENIO ROSSO.

Per la ſtatua equeſtre di FILIPPO V.
erettaſi in Napoli.

SIgnor, al di cui Scettro il Dio guerriero
Tributa umìle il bellicoſo ſeno,
E al di cui ciglio placido, e ſereno,
La maeſtade ammira un Mondo intiero.

Al tuo coſpetto, e ſimulacro altiero,
Il *Sebeto* feſteggia, e'l Mar Tirreno,
E gode di ſudar ſotto il tuo freno
D'Italia, anzi d'Europa il bel Deſtriero.

Con magnanimo cor Giove ſecondo,
Toſto vedraſſi infra l'ardite piume
L'Aquila ſoſtener sì nobil pondo;

S'egli è dover, che de' tuoi raggi al lume
Proſtrato al ſuolo oggi confeſſi il Mondo
Vederti un'uomo, ed adorarti un Nume.

DEL

DEL P. D. PIO MANTELLI

Monaco Olivetano.

QUod Græcè designat equum, designat amorem,
Omen habet Nomen, *Magne* PHILIPPE, *tuum*;
Sternet equus, totis, qui pugnat viribus, hostem,
Et Populos dulci compede stringet Amor.

DI

DI SAFIRENA.

DEl *Nome* di Filippo i fregi, e onori
Cantin gli altri Paſtori:
Che ſe non giunge a tanto
Mio rozzo, ed umil canto,
In queſto verde lauro ecco l'imprimo.
Indi mai ſempre dico: arbor reale
Vittrice, e trionfale,
Creſci, e manda ad ogni ora eterno frutto,
Empiendo co' bei rami il mondo tutto.

ERRATO			CORRETTO.
car.	*verf.*		
6.	23.	ftudiarò	ftudierò
7.	3.	a pena	appena
	17.	Spagne	Spagne?
	20.	fine	fine,
	22.	Regni	Regni;
	28.	*volumioe*	*volumine*
8.	12.	Monarcha	Monarca
10.	9.	arrecchilla	arricchilla
	11.	incõprabil	incomparabil
	18.	obliò	obbliò
	23.	adietro	addietro
11.	6.	adombraco	adombrato
12.	2.	eo	co
13.	10.	neila	nella
	23.	c	o
	25.	fù	fù.
14.	7.	fogetti	foggetti
15.	25.	*viuida*	*vivida*
16.	15.	proftava	proftrava
	21.	dividere	divedere
17.	7.	remife	rimefe
	23.	luochi	luoghi
19.	1.	Filippo	Filippo?
	12.	alla	alle
20.	16.	oblìo	obblìo
23.	11.	giolive	giulive

ERRATO			CORRETTO.
car.	*verf.*		
24.	8.	fanti	fante
25.	16.	Republiche	Repubbliche
	19.	ia	la
	24.	*troua-*	*trova-*
28.	5.	virtù	, virtù
	19.	afcoltanti	,afcoltanti,
29.	25.	raccolte	raccolte?
30.	6.	fubietto	fubbietto
	9.	abandonare	abbandonare
37.	14.	tutto	tutto.
38.	11.	fereno	fereno,
40.	16.	*quercie*	*querce*
65.	7.	Regali.	Regali;
78.	7.	ambo	ambe
	10.	rifuonare	rifuonare,
81.	12.	indora	indora,
84.	14.	tempefte	tempefte,
87.	12.	*facibus arma ciet.*	*arma ciet furiis.*
	13.	*meditetur terrà marique,*	*fpiret terraque, marique,*
	17.	*& me me*	*& rutilans me me*
	19.	*folvit*	*folùit*
90.	6.	afpetto	afpetto,

Se il Lettore fi farà incontrato in altri errori, da noi forfe non avvertiti; il preghiamo a non accagionarcene; imperocchè non faran corfi per colpa noftra.